

IL LABORATORIO

mensile



11

Novembre 2022

La mediocrità annunciata

di Mauro Carmagnola a pag. 2

Popolari, addio al Pd

di Giorgio Merlo a pag. 5

Manovra 2023, più Draghi che Meloni

di David Fracchia a pag. 6

Punto di vista sindacale sulla contrattazione

di David Fracchia a pag. 9

Quando finirà la crisi tra Serbia e Kosovo?

di Graziano Canestri a pag. 14

La guerra in Ucraina vista dalla Serbia

di Fedele Grigio a pag. 16

La crisi ucraina fuori dei suoi confini

di Anatoli Mir a pag. 18

Il vero problema dell'Occidente

di Claudio FM Gordanengo a pag. 20

Farlo

insieme

di Giuseppe Novero a pag. 24

Presentazione

del Mfe

di Sergio Pistone a pag. 26

Gerardo Bianco.

emblema del popolarismo

di Giemme a pag. 36

Rari

nantes

di Felice Cellino a pag. 38

Farlo

insieme

di Marco Casazza a pag. 40

Papa Francesco: dieci anni
di tormentata missione

di Franco Peretti a pag. 41



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

Sofocle ritorna

di Luca Reteuna

Gli accadimenti anti-natalizi di questo ultimo scorcio di anno sembrano usciti dalla fantasia di colui che è stato, forse, il più grande tragico greco, ma con una differenza sostanziale: la mitologia non c'entra nulla, non si tratta di vicende legate ad un Olimpo fantastico, ma cruda realtà.

Abbiamo visto un padre di famiglia, che non è più tale perché un fato crudele gli ha strappato un figlio adolescente e l'ha rinchiuso in un dolore violentissimo, ma sordo e privo di un domani, in cui ha coltivato l'ὄβρις, la superba ribellione ai voleri superiori incontrollabili, trasformandola in cieca violenza assassina.

La violenza è scoppiata assurda, come inaccettabile è oggi la perdita del futuro che abbiamo messo al mondo e si è sfogata su persone innocenti e un civile, un tranquillo pensionato quasi settantenne, si è comportato da eroe omerico, rischiando la vita propria per salvare quella degli altri.

E una delle vittime è caduta nonostante fosse vicinissima a chi adesso esercita

in Italia il massimo potere esecutivo: non basta conoscere gli arconti di Atene, o i re di Sparta, quando Àtropo taglia il filo della vita.

Nella capitale dell'Attica, gli antichi chiudevano la visione obbligatoria della trilogia drammatica con una commedia, che in questo caso ha preceduto sotto l'apparenza degli immigrati marocchini, stravolti dalla gioia di poter contare qualcosa almeno nel calcio.

Questa che abbiamo raccontato, purtroppo, non è una pièce per nostalgici classicisti, ma è la cronaca e la politica deve rispondere, impedendo che si possano portare via armi impunemente dai poligoni, che si possa lasciar vivere una persona in uno scheletro di cemento senza caldo e senza fogna, che si possano lasciar marcire le vite dentro le pastoie dei burocrati e degli azzecagarbugli.

Governo Meloni

La mediocrità annunciata

di Mauro Carmagnola

Il governo Meloni è partito da un paio di mesi, sta affrontando la finanziaria e si è già trovato a tu per tu con le prime calamità, dagli sbarchi alle frane.

Bene.

Qualcosa si può incominciare a dire.

Innanzitutto, con buona pace della sinistra trinariciuta, non si sono viste marce su Roma, saluti romani, revanscismo.

Tutt'altro.

Parafrasando Nanni Moretti, vorremmo sentir dire dalla Meloni qualcosa di destra.

La vediamo, invece, ben appostata sul trespolo di chi se la passa bene all'interno del sistema.

C'è la guerra?

Viva la Nato e gli Usa che ci proteggono.

Ci sono gli sbarchi?

Chiamiamo l'Europa.

Non è proprio quello che diceva la sovranista (nata non tanto cinquantacinque anni dopo la marcia su Roma quanto, piuttosto, otto anni dopo la strage di piazza Fontana) che, evidentemente, non può avere contezza di che cosa significasse il tentativo di bloccare la democrazia progressiva e l'ascensore sociale installato dalla Democrazia Cristiana ed inviso, per ragioni diverse, sia alla reazione conservatrice di matrice neo-fascista sia ai comunisti.

Lei è altra cosa, sicuramente migliore, tanto per mettere i puntini sulle i.

Questa è storia vecchia.

Nessuno la ricorda, forse neppure la Meloni, e quindi è logico e giusto guardare al presente.

Certo, è stridente il divario tra quello che si dice

in campagna elettorale per raccattare qualche voto in più e quello che si pratica quando si giunge a Palazzo.

Blocco navale? Sparito. Battere i pugni in Europa? Diventate carezze. Rigore? Meglio i colpi di spugna.

Ma non sono questi i problemi.

Non ci sono risorse, afferma giustamente la Presidente del Consiglio.

Un qualsiasi amministratore delegato di una società privata prenderebbe di petto la voce che pesa di più e sappiamo bene che in questa finanziaria essa è rappresentata in modo esorbitante dai sostegni a famiglie ed imprese per il caro energetico.

Dunque, un ad non si perderebbe dietro pos, contanti, un punto di cuneo fiscale, *bonus* diciottenni.

Affronterebbe subito la questione energetica, che

Governo Meloni

La mediocrità annunciata

è subalterna alla politica estera ed alla soluzione del conflitto russo-ucraino

Lascierebbe sindacati e Confindustria (ormai ridotta ad una sorta di Acli dall'altra parte) ad occuparsi di minuzie e si dedicherebbe ai problemi di prospettiva.

E' saltato l'equilibrio creato a Pratica di Mare per impulso di un personaggio discutibile ma intelligente come Berlusconi che vedeva nella Russia il fornitore vicino e conveniente di energia ed un nuovo mercato per i produttori europei di qualità, mentre la Cina si consolidava come fabbrica del mondo dopo che le erano state aperte le porte del commercio internazionale.

L'Europa si proponeva di diventare laboratorio ecologico e sociale che apriva le frontiere ai diseredati con parsimonia ma dispo-

nibilità.

Il tutto alla ricerca di un equilibrio del nuovo sistema multipolare.

Bisogna ripristinare questa condizione, rinnovandola, dopo che l'entrata a gamba tesa degli Stati Uniti l'ha fatta saltare.

La pace deve tener conto dell'aggressione subita dall'Ucraina, ma va perseguita con assoluta determinazione.

Del resto il confronto con la Russia degli oligarchi (tipico dei detentori di materie prime, un *cliché* anche arabo ed africano) e dei militari deve ripartire dalla questione dei diritti politici anche quando si tornasse a fare affari tra i sorrisi.

Mutatis mutandis, ciò vale anche nel rapporto con la Cina.

Ci vuole una rinnovata, grande e coraggiosa visione per spingere l'Europa a

chiedere incessantemente la salvaguardia della pace.

Qualcosa di molto diverso rispetto al contenzioso su dove debba attraccare un natante colmo di immigrati con finti alternativi tedeschi al timone.

Su questi temi la debolezza del governo è apparsa con evidenza.

Del resto Meloni non è Berlusconi, Scholz impallidisce di fronte alla Merkel, von der Leyen è sobriamente debole rispetto a Juncker e la Lagarde non vale Draghi.

In questo contesto persino Macron riesce ad eccellere.

Ci si augura che di mediocrità in mediocrità l'esecutivo non continui ad eludere le grandi questioni e non si ritrovi ad aprirle a cercare invano decine di miliardi per pagare le bollette di Stato.

I *dem* ridisegnano soltanto la sinistra

Popolari, addio al Pd

di Giorgio Merlo

L'area popolare e cattolico sociale non è più riconducibile esclusivamente all'esperienza del Partito democratico.

Sono cambiate, e profondamente, le condizioni politiche, culturali e anche storiche che avevano generato quelle scelte nel passato recente e meno recente.

Del resto, quando decollò l'avventura del Pd, l'area popolare e cattolico sociale, grazie all'apporto decisivo di Franco Marini e di molti altri autorevoli esponenti di quel mondo, fu decisiva per costruire la stessa identità e *mission* politica concreta di quel partito.

Ma la fase politica, appunto, è mutata e, per bocca di molti ex fondatori del Partito democratico, il profilo e la natura di quel partito non è più quello delle origini.

Quando Veltroni disegnò al Lingotto nel 2007 il percorso e le tappe che dovevano caratterizzare questa novità politica.

Oggi, al contrario, e di conseguenza, è in discussione lo stesso *Manifesto* dei valori scritto per dar vita alla prima stagione del Pd.

Cioè, quindi, si tratta di un altro partito.

E per entrare nello specifico, si tratta di un partito che persegue un grande e solo obiettivo: ovvero, come dicono all'unanimità tutti i suoi dirigenti e gli innumerevoli capi corrente, ridisegnare e rilanciare la sinistra nel nostro paese.

Che poi si tratti di una sorta di *partito radicale di massa* come giustamente dice Luca Ricolfi se dovesse vincere la Schlein o un partito di sinistra *liberal* se si affermasse il suo principale competitore poco importa.

In quel partito, infatti, l'area popolare o cattolico sociale è del tutto superflua ed indifferente nell'uno come nell'altro caso.

Per dirla con altre parole, si tratta di una cultura politica che non è più fondante e tanto meno decisiva per

la costruzione del progetto politico di sinistra del Pd.

La filiera Pci/Pds/Ds/Pd dev'essere rinnovata, riaggiornata e rilanciata nella cittadella politica italiana.

Ma è un fatto, cioè, che riguarda principalmente ed esclusivamente la storia e la cultura della sinistra italiana, come del resto dicono tutti - veramente tutti - i commentatori e gli opinionisti politici.

Dopodiché, come ovvio e scontato, continuano ad esistere anche i Popolari nel Pd.

Soprattutto quelli che si sono ritagliati per sé e per i propri cari un seggio in Parlamento e per l'ennesima volta.

Ma si tratta, appunto, di spazi di potere che non hanno più nulla a che vedere con il ruolo politico decisivo e qualificante dei Popolari quando nacque quel partito.

E anche lo sforzo, del tutto comprensibile, di continuare ad organizzare una micro corrente all'interno del Pd non può più repli-

I dem ridisegnano soltanto la sinistra

Popolari, addio al Pd

care le modalità del passato perchè, semplicemente, non ci sono più quelle condizioni.

Oltrechè gran parte di quella classe dirigente.

Ora, è altrettanto ovvio che il mondo popolare e l'area cattolico sociale si riorganizzano.

A prescindere da chi pensa ancora di rappresentarli in modo esclusivo a livello nazionale e anche a livello locale.

Esiste, cioè, un mondo che a gran voce chiede di essere nuovamente rappresentato a livello politico ed istituzionale.

Mondi vitali, gruppi sociali, associazioni civiche che oggi, appunto, non hanno più - e non ancora - una rappresentanza politica.

Ovvero, un partito di riferimento e, di conseguenza, una credibile rappresentanza nelle istituzioni a livello nazionale e a livello locale.

Un mondo in grande fermento in questi ultimi tempi perchè, soprattutto dopo il risultato del 25 settembre scorso, sente di poter ritornare a giocare un ruolo politico

importante.

A prescindere, per il momento, dallo strumento politico che concretamente lo rappresenterà.

Certamente non nel campo della sinistra che, giustamente e comprensibilmente, deve rifondare la sinistra italiana per vincere la competizione con i populistici dei Cinque stelle e rendere più chiara e netta l'identità e la missione di quel campo.

Può giocare certamente un ruolo importante nella cosiddetta *area centrista* se i partiti di Renzi e di Calenda non si ridurranno ad essere, come oggi, a due partiti sostanzialmente personali che escludono, di fatto, la presenza e l'apporto di altre culture politiche e altri filoni ideali.

Nel campo del centro destra occorre attendere l'evoluzione concreta di quello spazio politico, depurato dagli eccessi e dalle derive sovraniste e massimaliste.

Comunque sia, si tratta di un'area che necessita oggi di una convinta e feconda, nonchè laica, *ricomposizione politica* per rilanciare e

far rivivere un patrimonio culturale che conserva una bruciante attualità e una straordinaria freschezza.

E questo al di là - seppur del tutto legittimamente - di chi ancora di conservare piccole correnti all'interno di contenitori elettorali ormai indifferenti alle ragioni e alle istanze che provengono dal mondo variegato, complesso ed articolato dell'area popolare e cattolico sociale.

E questo lo dobbiamo a tutti coloro - e sono sempre più numerosi - che sono presenti nella ricca e feconda periferia del nostro paese, dalle amministrazioni comunali al volontariato, dai gruppi culturali all'associazionismo cattolico giovanile e non che ancora credono e sono disposti ad impegnarsi in prima persona per riaffermare, con passione e grande entusiasmo, i valori e i principi della straordinaria ed intensa storia del cattolicesimo politico e sociale del nostro paese.

Nessuna stravaganza Manovra 2023, più Draghi che Meloni

di Pietro Bonello

La manovra 2023 è in dirittura di arrivo in Parlamento, con un saldo da finanziare tra i trenta ed i trentun miliardi da ottenere in parte dalle imposte e in parte dai tagli e dalla redistribuzione delle risorse.

Come al solito non mancano le critiche e le stroncature all'insegna del *si poteva fare di più*: la novità di quest'anno è quella di un Capo del Governo con la valigia ancora in mano, che ha concordato l'impianto delle misure con il suo predecessore con senso di responsabilità istituzionale e con qualche sospiro di sollievo.

Di più la partita degli investimenti si gioca sul ta-

volò del Pnrr che in cambio di riforme istituzionali consente debito virtuoso e contributi a fondo perduto destinati, alternativamente, ad aumentare l'investimento a parità di indebitamento o di ridurre i costi a parità di investimento ed in prospettiva futura, quando occorrerà cominciare a restituirli.

Sotto questo profilo l'accusa di mancanza di coraggio sugli investimenti appare quanto meno azzardata se non ingenerosa.

Il piatto forte della redistribuzione delle risorse è determinato dal caro energia: né potrebbe essere diversamente, vista la congiuntura.

Ci auguriamo peraltro che la misura del credito di

imposta, oggi imprescindibile, diventi sempre meno necessaria man mano che la riconversione delle fonti progredisca (speriamo) in fretta.

E su questo abbiamo qualche dubbio.

Le energie rinnovabili non sembrano rappresentare un'alternativa decisiva alle fonti fossil-putiniane a causa dei vincoli alla produzione rappresentati dal sole e dal vento, mentre il nucleare di quarta generazione continua a togliere il sonno alla gran parte dell'opinione pubblica condizionata da una disinformazione da pensiero unico che impedisce l'avvio di un dibattito sulla scorta di informazioni.

Il ritardo nella regola-

Nessuna stravaganza Manovra 2023, più Draghi che Meloni

mentazione delle comunità energetiche sia sotto il profilo tecnico che giuridico (di competenza del Parlamento) fa ritenere che nei competenti Ministeri non credono più di tanto in questa opportunità in un Paese dove la cooperazione e la mutualità sembrano roba da marziani.

La misura della revisione del reddito di cittadinanza è destinata a lasciare strascichi polemici e qualche ferito sul campo tra percettori bisognosi che si vedono azzerare una fonte di reddito minima seppur dignitosa.

Certo il problema dei furbetti che incassano e lavorano in nero esiste, costa caro ed è moralmente esecrabile quanto l'evasione fiscale dei protervi bottegai

che sfruttano i poveri ma santi micro-truffatori.

Tuttavia il problema appare più complesso di quanto non sembri e richiama i fondamenti dell'economia nazionale.

Dobbiamo ricordare che l'Italia non dispone di materie prime quali l'acciaio o i minerali rari che possano corroborare la bilancia commerciale.

Le ricchezze disponibili stanno nel turismo e nel manifatturiero, settori in cui l'importanza del lavoro appare a prima vista preponderante.

Ne consegue che lasciare sguarnite le strutture ricettive e lavorare poco in fabbrica vuol dire poca produzione di ricchezza e quindi aumento del *deficit* com-

merciale e della povertà dei soggetti cui distribuire i proventi.

Quando assistiamo a situazioni di esercenti o di imprese che non trovano lavoratori l'indignazione deve lasciare il posto a qualche interrogativi: quale formazione al lavoro hanno ricevuto i *neet* che popolano le liste dei percettori, non solo in termini di competenze ma anche di motivazione?

Forse sarebbe meglio allocare i tagli del reddito dando carta bianca e carta moneta alle famigerate *Scuole dei preti/scuole private/scuole dei ricchi/vele pagate* che fanno della crescita integrale del giovane una missione e non un *business* e lavorano per

Nessuna stravaganza

Manovra 2023, più Draghi che Meloni

costruire una generazione differente dai sessantottini che, *ingravescente aetate*, possono smettere di fare disastri.

A proposito di revisione del cuneo fiscale, la manovra prevede una decontribuzione a favore dei lavoratori per mettere più soldi nelle tasche dei medesimi.

Manca un deciso intervento sul costo a carico del datore di lavoro per incentivare le assunzioni e l'investimento in formazione.

Situazione tanto più grave in quanto l'intervento sulla *flat tax*, ossia sul carico fiscale, rischia di essere inefficace nella misura in cui il peso dei contributi comprime gli utili tassabili e con esso il gettito fiscale.

In compenso gli incen-

tivi alla formazione vanno nella direzione giusta per instaurare un circolo virtuoso tra formazione continua, lavoro, politica dei redditi, occupazione e – ancora una volta – formazione continua.

Gli interventi sulle pensioni e sulle accise dei carburanti attengono al contorno di redistribuzione della ricchezza e rappresentano il corollario di una liturgia che vede distribuire un contenuto ad alcune categorie che giustamente reclamano attenzione controbilanciata da un aumento della benzina.

E' difficile riassumere in breve le quattrocentotrenta pagine dello schema di manovra finanziaria, con la consapevolezza che alcuni

emendamenti miglioreranno la redistribuzione seppure a saldi invariati.

Crediamo tuttavia di intravedere un tentativo di rimettere in ordine la spesa pubblica senza stravaganze come i banchi a rotelle o le esedre anti-covid, ma anche, in nome della *par-condicio*, per il finanziamento delle ronde padane.

Buona tassazione a tutti.

Intervista a Franco Ferria, segretario regionale Fai Cisl Piemonte

Un punto di vista sindacale sulla contrattazione collettiva

di David Fracchia

Chi scrive ha avviato, in alcuni interventi precedenti, un percorso di esplorazione di alcune dinamiche in atto, nel delicato ambito delle relazioni industriali.

Si intersecano, a seconda delle aree di attività, spinte non sempre coordinabili e la persistente carenza di una normativa chiara in tema di rappresentanza non aiuta a comporre il quadro.

Merita indicare, a tal proposito, che vi è un *testo unico* sulla rappresentanza, del 2014, che ha ricevuto modifiche ed integrazioni nel 2017; vi è poi una generale consapevolezza su chi sia più rappresentativo di altri a seconda dei settori: ma, in definitiva, si sente in modo crescente la necessità di una *conta*, per così dire, che delinea i rapporti effettivi (anche a beneficio delle imprese, va detto).

Non vi è dubbio, in tale contesto, che una Federazione sindacale come quella degli *alimentaristi* in ambito Cisl, la Fai, sia dotata del connotato della rappresentatività comparativamente maggiore.

Si tratta di federazione firmataria di numerosi ed importanti contratti a livello nazionale come territoriale ed aziendale: si è chiesta ed ottenuta al segretario regionale Fai Cisl Piemonte, Franco Ferria, una chiacchierata su alcuni temi sui quali ha visibilità diretta, che si traducono, poi, a livello territoriale, in campi di azione concreta.

Si sono posti sul tavolo quattro temi.

1 – *Il 12 settembre è stato firmato, da Fai Cisl, Flai Cgil, Uila Uil da un lato, Unione Italiana Food dall'altro, il documento programmatico sulla soste-*

nibilità ambientale: quali i primi ambito di intervento individuati?

Il 12 settembre è stato sottoscritto a Roma tra Fai, Flai e Uila e Unione Italiana Food un accordo su un tema di grande attualità, la sostenibilità ambientale, con la consapevolezza che l'accordo, in sé, sia già un valore comune e non una *materia di scambio* in relazione, magari, a vicende contrattuali diverse.

Si tratta di accordo unico nel suo genere, nel senso della condivisione e della continuità delle attività finalizzate a ridurre gli impatti negativi e stimolare quelli positivi per la società e l'ambiente.

Le relazioni sindacali possono contribuire - e lo hanno fatto, nel caso - alla sostenibilità ambientale delle aziende nel settore alimentare.

Si tratta di un protocol-

Intervista a Franco Ferria, segretario regionale Fai Cisl Piemonte

Un punto di vista sindacale sulla contrattazione collettiva

lo programmatico, primo nel suo genere, mediante il quale la parte datoriale ha espresso una reale sensibilità alle iniziative di sostenibilità; si tratta anche dell'espressione di una responsabilità sociale, poiché una redistribuzione sana della ricchezza passa anche attraverso la riduzione degli impatti negativi ambientali.

Tali impatti negativi generano infatti costi, che non tutti sono in grado di sostenere agevolmente e/o in modo equilibrato alle possibilità dei singoli.

Buona parte del settore alimentare, del resto, anche attraverso un'articolata contrattazione di secondo livello, ha già realizzato negli anni un modello di relazioni sindacali caratterizzato da una proficua partecipazione ai temi della responsabilità sociale, anche in ottica di principio

di sussidiarietà, tradizionale postulato Cisl quando si tratti di ragionare di necessità collettive in rapporto alla spesa pubblica.

L'impegno comune dell'accordo del 12 settembre 2022 prevede la costituzione di una cabina di regia a livello nazionale, finalizzata all'acquisizione di evidenze scientifiche di interesse per il problema.

Da ciò si partirà per strutturare gli ambiti di intervento delle relazioni sindacali: non solo per sensibilizzare gli attori, ma anche per favorire l'azione della bilateralità prevista dal Ccnl industria alimentare del 31 luglio 2020, con sostegno alle attività di partecipazione aziendale e di formazione dei lavoratori sul tema.

2 – Fai Cisl è il sindacato categoriale della cosiddetta filiera alimentare; una fi-

liera, però, disomogenea: i margini imprenditoriali più significativi si collocano a monte, a livello della produzione, meno a valle.

Anche le contrattazioni collettive si diversificano, a valle.

Ha senso, come vorrebbero alcuni, ragionare comunque unitariamente di filiere verticali o non ne avrebbe un po' di più ragionare per comparti orizzontali sovrapposti?

Produttori / fornitori di servizi alla produzione / distribuzione ?

La Cisl è un sindacato che produce conoscenze in molti modi e a diversi livelli; crede fortemente nella trasformazione da una società fortemente liberista, volta alla massimizzazione del profitto, ad una società che consenta a tutti di partecipare in maniera equa al medesimo, senza negarne la legittima creazione.

Intervista a Franco Ferria, segretario regionale Fai Cisl Piemonte

Un punto di vista sindacale sulla contrattazione collettiva

Di conseguenza, Cisl è da anni impegnata in un *revamping* del sistema contrattuale, che si pone come obiettivo primario il miglioramento della competitività dell'impresa intesa come condizione essenziale di stabilità e sviluppo.

Tale miglioramento favorisce la protezione dei livelli occupazionali e la creazione di nuove opportunità di lavoro, oltre all'adeguamento dei trattamenti economico-normativi e al miglioramento delle condizioni generali del lavoro.

Si è consapevoli che i diversi settori merceologici siano, di fatto, strutturati come compartimenti stagni; in ogni caso, alcune esperienze significative sono state sperimentate con successo nell'ambito degli appalti e delle terziarizzazioni di alcune attività.

Vista la nostra esperienza, ad esempio, nel settore

cooperativistico del confezionamento di prodotti alimentari, affini o non alimentari, abbiamo allargato il perimetro della contrattazione a livello territoriale che, in questo caso specifico, ha potuto sostituire in larga parte la contrattazione aziendale e integrativa.

Un'altra strada da percorrere in quest'ottica potrebbe essere individuata nei *contratti di rete* per integrare le filiere: un esempio specifico potrebbe essere il settore della carne, che ha visto la previsione di disposizioni specifiche all'interno del Ccnl Industria alimentare, verso accordi specifici di settore.

3 – Alimentare ed agricoltura: due mondi che si parlano? Qualche esperienza significativa dal territorio, sul piano delle relazioni industriali che coinvolgano entrambi i

mondi?

Alimentare e agricoltura sono due mondi paralleli, ma totalmente distanti sia dal punto di vista sia giuridico, sia contrattuale.

Il primo è strutturato su di una contrattazione costruita su relazioni sindacali continue e di prossimità tra i vari livelli.

Il secondo è invece un settore *polverizzato*, dal lato imprenditoriale innanzitutto; come tale, esso necessita di una contrattazione decentrata e deve puntare su di una rappresentanza legata ai tavoli della bilateralità: le due realtà quindi si presentano strutturalmente come poco compatibili, anche se, nei fatti, collaterali e con finalità condivise.

Non ci sono esperienze significative sul piano delle relazioni industriali, anche perché gli interlocutori negoziali hanno matrice e

Intervista a Franco Ferria, segretario regionale Fai Cisl Piemonte

Un punto di vista sindacale sulla contrattazione collettiva

culture diverse: sono mondi distanti, con modalità empiriche diverse già nel reperimento della manodopera, per non dire del regime fiscale.

A tal proposito, specifico che il regime fiscale di una società operante in ambito agricolo non prevede la tassazione sugli utili di impresa (differenza tra costi e ricavi), quanto piuttosto un'imposizione sul reddito agrario, riferito ai dati catastali, quindi sulla rendita dei terreni di proprietà (o sul valore di produzione del reddito dominicale se il terreno risulta in affitto); è significativo che essa non venga tassata con riferimento all'utile prodotto dall'attività aziendale, utile che potrebbe essere del tutto comparabile a quello di una società di capitali che operi, però, in diverso ambito.

Questo dato derivan-

te dal sistema impone una riflessione profonda: non deducendo il costo dei lavoratori dipendenti nel passivo di bilancio, io imprenditore agricolo posso avere qualche effettivo interesse a perseguire un'applicazione previdenziale e contrattuale, per così dire, *monocromatica*?

E' una considerazione che contribuisce ad evidenziare il linguaggio diverso dei due ambiti, che faticano a trovare punti di interesse comune.

4 — *Vi sono opportunità che non si riesce, per qualche ragione, a cogliere, da parte della contrattazione collettiva territoriale o aziendale?*

E se ve ne sono, quali le ragioni?

La contrattazione collettiva aziendale o territoriale ha molteplici opportunità.

Da un lato, come an-

ticipato, essa favorisce il miglioramento della competitività dell'azienda, garantendo stabilità, sviluppo ma soprattutto la reputazione sul mercato dell'azienda, fondamentale per tutti gli *stakeholders* coinvolti.

Il coinvolgimento di lavoratori/trici, tipico della contrattazione più prossima, significa più lavoro di squadra, apprendimento, sviluppo e responsabilizzazione, miglioramento dell'ambiente di lavoro: con incremento delle potenzialità e, soprattutto, di quel concetto (inflazionato a livello di pubblicistica) che è la produttività.

Le opportunità della contrattazione di secondo livello comprendono il produrre in qualità, rendere sostenibili le aziende, fidelizzare i clienti, investire su salute e sicurezza dei propri dipendenti.

Ciò pone la persona al

Intervista a Franco Ferria, segretario regionale Fai Cisl Piemonte

Un punto di vista sindacale sulla contrattazione collettiva

centro del progetto, incrementandone conoscenze e competenze, il che consente di esercitare autocritica e rimettersi in discussione costantemente, secondo il principio della partecipazione.

La qualità, che, insisto, è tema centrale, non è solo la verifica e registrazione che un insieme di caratteristiche soddisfi dei requisiti contenuti in qualche *standard*; qualità significa anche lavorare con soddisfazione, nel benessere, rispondendo a bisogni di tutti.

I datori di lavoro devono essere consapevoli che vi è una dimensione sociale dell'investire in capitale umano, riconducibile a due dimensioni: una interna, relativa al codice etico e al benessere organizzativo, l'altra esterna: il contributo che ciascuna azienda può dare allo sviluppo armonico al territorio in cui è inserita.

Comprendo, da un punto di vista sindacale, che quanto espresso può sembrare in contrasto con la realtà: ma resto convinto che le aziende con questo orientamento siano quelle di maggior successo, sia in termini di profitto che di competitività in un mercato in evoluzione, anche nelle filiere nelle quali si esplica l'attività di Fai Cisl.

Le sfide non sono poche, meno che mai modeste.

Chi scrive dubita un po' che il modello sociale attuale sia definibile in termini di liberismo spinto, per varie ragioni: ma la percezione in tali termini da parte di un attore sindacale importante è un dato di fatto di cui tener conto in sé, con la massima attenzione.

La sottolineatura di quanto siano importanti le contrattazioni collettive territoriali ed aziendali

pare del tutto condivisibile; quello della prossimità, non a caso, è uno dei profili su cui anche tra diverse Confederazioni le posizioni non collimano.

Anche la menzione della contrattazione di rete è assai significativa: con il corollario del potersi ragionare, anche, su reti cui partecipino imprese operanti in ambiti diversi.

Se l'approccio è concreto e non dogmatico, come questa conversazione mostra, il lavoro da fare può essere molto e di qualità.

Superata la crisi delle targhe, si affaccia la bandiera kosovara coi colori serbi

Quando finirà la crisi tra Serbia e Kosovo?

di Graziano Canestri

I mondiali in Qatar non verranno ricordati solo per gesta atletiche o vittorie altisonanti, ma perchè sono risultati i mondiali più politicizzati degli ultimi tempi.

Infatti dopo i casi relativi alla protesta sulla mancata fascia *OneLove* e le tensioni fra la nazionale iraniana ed il regime di Teheran, scoppia uno scandalo anche nei Balcani.

Casualmente la situazione riguarda l'annosa questione fra Serbia e Kosovo, che continua a catalizzare soprattutto l'attenzione dei *media*.

La pietra dello scandalo concerne la presenza, all'interno dello spogliatoio serbo, di una bandiera del Kosovo colorata con i colori serbi, dove campeggiava una scritta in cirillico che sanciva in modo perentorio: *Nessuna Resa*.

Per molti di noi questo fatto può venir considerato

come un'inezia, una ragazzata, ma in questo contesto la questione è molto seria e il tema potrebbe diventare esplosivo.

Proprio ora che i due Paesi hanno trovato un accordo sulla questione delle targhe da utilizzare in Kosovo fra le diverse etnie, la situazione generale rimane critica.

La crisi scoppiata fra serbi e kosovari riguardo le targhe è stato un tema che Il Laboratorio ha trattato parecchi mesi fa, ponendo l'accento sulla continua tensione tra i due Paesi, che sembra non avere soluzione.

Dalla fine della guerra nella ex Jugoslavia, la regione del Kosovo è continuamente rivendicata dalla Serbia, perchè rappresenta il pilastro spirituale della sua identità nazionale.

Nuovamente si è riaccesa la tensione tra Kosovo e Serbia per l'annunciata entrata in vigore della legge sulle targhe, che impone

alle automobili del paese di avere la targa kosovara.

Una misura che la minoranza serba nel paese e il governo di Belgrado non vedono di buon occhio, anche se proprio in Serbia è da tempo in vigore una norma identica, ma inversa.

L'Unione Europea per ovviare al problema e trovare una sorta di compromesso tra le varie parti in causa, ha messo in campo tutta la sua diplomazia incontrando a Bruxelles le delegazioni serbe e kosovare, ma questi primi negoziati non hanno avuto esito.

Invece, il 24 novembre di quest'anno, l'Unione Europea ha messo d'accordo i due Paesi, su una proposta che scongiura lo scoppio di nuovi focolai di tensioni sui rapporti tra Pristina e Belgrado, in modo da normalizzare le loro relazioni.

Praticamente l'accordo stabilisce che la Serbia smetterà di emettere targhe con le denominazioni delle

Superata la crisi delle targhe, si affaccia la bandiera kosovara coi colori serbi

Quando finirà la crisi tra Serbia e Kosovo?

città del Kosovo, di conseguenza il Kosovo cesserà ulteriori azioni relative alla reimmatricolazione dei veicoli.

Praticamente il provvedimento imponeva alla minoranza serba presente in Kosovo (circa cinquantamila persone), di sostituire targhe e documenti serbi con quelli kosovari e ogni cittadino serbo doveva presentare una sorta di visto ai controlli di frontiera.

Pristina aveva richiesto ai membri della minoranza serba di cambiare le targhe delle loro auto da quelle serbe a kosovare.

Questa iniziativa stava riaccendendo il nazionalismo che rischiava di diventare esplosivo.

Finalmente l'Unione Europea, usando la sua influenza ha ridotto al minimo gli elementi di conflittualità, evitando che la crisi diventasse irreversibile.

Anche se la presidente del Kosovo Vjosa Osmani,

da parte sua ha ringraziato l'ambasciatore americano a Pristina Jef Hovenier e l'amministrazione Usa per la loro attiva partecipazione nel raggiungimento dell'accordo a Bruxelles.

A suo avviso l'appoggio americano al dialogo tra serbi e kosovari è stato necessario e fondamentale.

In effetti, il Kosovo, oggi abitato in maggioranza da musulmani albanesi, ha sempre costituito una risorsa importante per la politica condotta dagli Stati Uniti nella regione.

Il reale obiettivo degli Usa è quello di fare del Kosovo una *seconda Bosnia*, situata in una posizione ancor più adatta per consolidare *l'arco teso dagli USA tra il Mar Caspio e l'Adriatico*.

D'altronde, la costruzione della base militare di *Camp Bondsteel* a pochi chilometri da Gnjilane nel sud della provincia non costituisce una prova suffi-

ciente dell'importanza dei piani statunitensi nella regione?

Si tratta di fatto di creare sotto il nobile pretesto della difesa dei diritti umani, un'importante base americana, o quantomeno un'entità politica autonoma e forte, come una sorta di sassolino nella scarpa del tutto indigesto per un'Europa, che ha sempre cercato faticosamente di costruire se stessa.

Tutto ciò non è privo d'importanza.

Ma il problema delle targhe e della bandiera kosovara *pasticciata* rappresentano solo la punta di un *iceberg*, dove i veri problemi sono altri e si cerca continuamente di mascherarli presentando situazioni al limite dell'assurdo.

Governo e *media* di Belgrado

La guerra in Ucraina vista dalla Serbia

di Fedele Grigio

L'opinione pubblica, soprattutto quella europea, ha condannato quasi all'unisono l'aggressione russa all'Ucraina.

La Serbia si è ritrovata in una situazione tutta particolare, essendo un paese candidato all'adesione all'Unione Europea e nel contempo tradizionalmente legato alla Russia.

Lo scoppio del conflitto ucraino ha rilanciato la Serbia al centro dell'attenzione mondiale, dove Belgrado si è trovata nell'occhio del ciclone, dopo essersi smarrita dalla linea occidentale in tema di sanzioni.

La Serbia sta mantenendo uno *status* di neutralità tra Russia ed Unione Europea, mentre riceve armamenti dalla Cina.

Sin dall'inizio del conflitto in Ucraina, l'esecutivo guidato da Vucic' si è dimostrato riluttante ad assumere una chiara presa di posizione sulla questione.

Nonostante Vucic', *leader* del partito progressi-

sta serbo, si sia dichiarato più volte pro Europa, portando avanti il processo di ammissione all'Ue, la sua politica estera rimane ambigua.

Con il passare del tempo, però, per i vertici serbi, è diventato sempre più complicato mantenere un atteggiamento ambiguo, anche perché, come sostiene Vucic', le pressioni occidentali continuano ad intensificarsi.

In una parte del Paese, tra la popolazione si è sviluppato un sentimento euroscettico, che rende difficile il dialogo con Bruxelles, mentre dall'altra parte notiamo la presenza di uno stretto rapporto fra Serbia e Russia, dopo le dichiarazioni di Putin che poneva il Donbass sullo stesso piano del Kosovo.

Dopo la guerra degli anni Novanta, la Serbia non è riuscita per lungo tempo a rinnovare la sua industria e solo negli ultimi anni ha cercato di abbandonare un sistema che puntava sulla manodopera a basso costo,

per avvicinarsi ad una produzione più sostenibile.

Per questa ragione le istituzioni serbe hanno facilitato ed incoraggiato la diffusione di investimenti esteri e di imprese straniere.

In questa situazione, un ruolo importante è rappresentato dalla Cina, dove la sua continua presenza nei Balcani Occidentali, sta suscitando parecchie preoccupazioni nelle economie occidentali.

La Serbia è diventata per la Cina il migliore alleato nei Balcani, per lo sviluppo della *Nuova Via della Seta*, dove le grandi opere e le infrastrutture sono la chiave per avere stretti rapporti sul piano commerciale e politico.

Per ottenere ciò, le istituzioni serbe stanno approfittando dei finanziamenti cinesi a tasso zero, addirittura a fondo perduto.

Il legame con Pechino vale il venti per cento del Pil della Serbia e tutto questo va a cozzare con l'influenza economica della

Governo e *media* di Belgrado

La guerra in Ucraina vista dalla Serbia

Russia su Belgrado, dove la dipendenza energetica dalla stessa Russia rappresenta l'ottantun per cento del fabbisogno di gas e del diciotto per cento di petrolio.

E' palese che l'obiettivo di Vucic' è quello di non compromettere troppo i rapporti con l'Occidente, ma allo stesso tempo confermare la sua vicinanza alla Russia, in modo da rinnovare favorevolmente il contratto energetico triennale che scade a breve, al prezzo più conveniente in Europa.

Sul fronte dei rapporti con la Russia, le autorità serbe hanno criticato gli attacchi all'Ucraina, ma al tempo stesso si mette in luce che la stessa Nato nel 1999 abbia infranto il diritto internazionale bombardando la Serbia e piegando inesorabilmente la sua economia.

Ecco perché nel cercare una propria dimensione, il Paese è seduto su due sedie; il passato fraterno con la grande madre Russia e il costante risentimento per

le operazioni occidentali, rendono il governo serbo e la sua popolazione piuttosto freddi nelle condanne internazionali nei confronti di Mosca.

A differenza dei *leader* politici, la maggior parte dei *media* serbi si è schierata per Putin, altri meno numerosi hanno espresso il loro sostegno all'Ucraina, mentre i *tabloid* governativi continuano a mantenere una posizione neutra, senza scegliere da che parte stare.

La stragrande maggioranza dei *media* serbi, è caratterizzata da un atteggiamento favorevole nei confronti della Russia e di Putin, accompagnato spesso dall'uso di un linguaggio ostile nei confronti dell'Ucraina e dell'Occidente.

I giornali cercano di presentare Putin e la Russia sotto una luce positiva, considerando l'Occidente un male assoluto.

Praticamente l'Ucraina è stata presentata come uno stato fantoccio, l'Occidente il vero responsabile del conflitto in corso e Putin

come un uomo giusto, che è stato costretto ad aggredire l'Ucraina, per rispondere a varie provocazioni, come logico atto di autodifesa

Infine è stato accertato, che promuovere l'immagine di Putin può essere vantaggioso anche dal punto di vista economico.

Infatti pubblicare una fotodi Putin può portare ad un raddoppio delle vendite dei giornali.

Al contrario la minoranza dei *media* a favore dell'Ucraina e dell'Unione Europea sta assumendo atteggiamenti molto critici, dove esprime una dura condanna delle azioni di Putin.

Alcuni editorialisti hanno cercato di fare una distinzione tra la Russia e Putin, sottolineando il fatto che molti cittadini russi si oppongono alla guerra ed è stata messa in dubbio la capacità dell'esercito russo di portare avanti l'aggressione.

Il ruolo della Russia nel Caucaso

La crisi ucraina fuori dei suoi confini

di Anatoli Mir

Da quando è scoppiata la crisi ucraina, si sono improvvisamente aperti nuovi scenari nel Caucaso meridionale, che interessano particolarmente l'Armenia e l'Azerbaijan.

I due leader Pashinyan e Aliyev hanno la concreta ambizione di concludere un accordo di pace entro la fine dell'anno.

Con l'accordo mediato da Mosca due anni fa, si è faticosamente giunti ad un cessate il fuoco tra Armenia e Azerbaijan.

A distanza di due anni molte cose sono cambiate nelle dinamiche che riguardano questo conflitto,

che deve ancora trovare una reale stabilizzazione dei rapporti tra i due contendenti.

Da circa trent'anni i due Paesi sono in guerra senza che si sia mai giunti ad una

soluzione che mettesse fine alle ostilità.

Facendo due passi indietro, l'aspetto fondamentale e pericoloso del conflitto in quest'area era legato alla delimitazione e demarcazione dei confini tra Armenia e Azerbaijan.

L'Armenia aveva combattuto con le unghie e con i denti per difendere il controllo del Nagorno Karabakh, patria di migliaia di armeni, contro l'Azerbaijan.

Il 27 settembre 2020 le forze azere hanno condotto un'offensiva militare in Karabakh costringendo i civili a lasciare le loro case tramite l'utilizzo di artiglieria e forze di terra, travolgendo le difese armene con l'ausilio in particolare di droni di fabbricazione turca.

Inoltre, a due anni dalla fine del conflitto, dal punto di vista della sicurezza la situazione non si è nor-

malizzata e, anche se tutti auspicano la pace che pare ancora negoziabile, è palese che l'opzione militare rimane sul tavolo.

Per alcuni analisti difficilmente si conseguirà una pace duratura, perché è opinione di tanti che si voglia ottenere la pace tentando lo sviluppo economico.

Per arrivare ad una pace duratura ed uscire dalla crisi servirebbero diverse procedure in campo economico come, per esempio, l'apertura di nuovi collegamenti per il trasporto, che potrebbero offrire una via d'uscita atta a risolvere questa crisi.

Nel conflitto in quest'area, la Russia ha sempre giocato un ruolo chiave.

Nel Caucaso nessuna pace è possibile senza il volere di Mosca e la pace non è mai stata nell'interesse di Putin.

Questi nuovi sviluppi nell'area stanno allarman-

Il ruolo della Russia nel Caucaso

La crisi ucraina fuori dei suoi confini

do Putin che sta provando a rientrare in gioco, ma, distratta dallo sforzo bellico in Ucraina, la Russia, ritenendo di rimanere a pieno titolo il mediatore del conflitto, sta spianando la strada verso la pace.

La guerra in Ucraina sta portando l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud ad un sempre maggiore isolamento.

In questa situazione sono sempre più prigionieri del proprio territorio gli abitanti delle due regioni, dove sono soggetti a crescenti restrizioni della libertà di movimento operate dall'esercito russo.

Per muoversi nella regione, molti cittadini delle due aree sotto il controllo russo sono costretti ad adottare la cittadinanza russa e, quindi, il passaporto russo.

Con l'annuncio della mobilitazione parziale dei riservisti russi, fatta dal presidente Putin, molti cit-

tadini dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia temono di dover andare al fronte a causa della loro doppia cittadinanza.

Le due repubbliche secessioniste georgiane, come sappiamo, dipendono completamente dalla Russia e, quando i rispettivi cittadini hanno ricevuto il passaporto russo, sono diventati a tutti gli effetti cittadini russi.

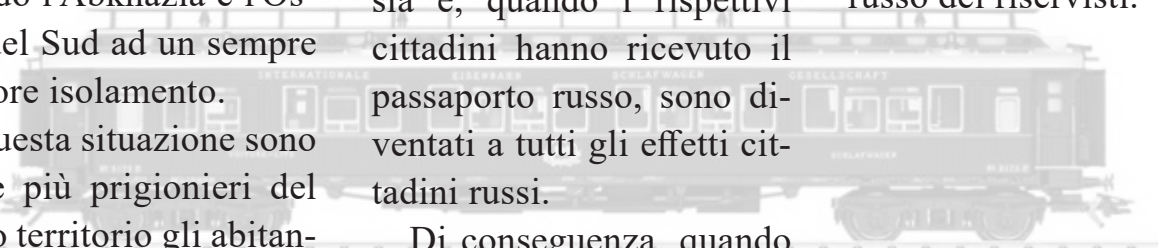
Di conseguenza, quando è stata annunciata la mobilitazione, si è scatenato il panico.

Particolari notizie stanno giungendo dalla Repubblica caucasica del Daghestan, dove molti giovani hanno chiesto di entrare nell'esercito spinti dalla propaganda russa e dalla necessità di trovare un lavoro.

La volontà che sta spingendo molti giovani all'arruolamento, è quella di dare loro la possibilità di

migliorare il proprio stato economico.

Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina, il governo del Daghestan ha reclutato circa centotrenta soldati ed altri militari si stanno preparando a partire, dopo l'annunciato reclutamento russo dei riservisti.



Il male non deve trionfare Il vero problema dell'Occidente

di F.M. Giordanengo

Le guerre sono delle sciagure, sempre e per tutti.

Purtroppo sono esiti della natura dell'uomo, ancora lontano dall'aver capito quale sia il suo vero bene.

Parlare di lato positivo è indubbiamente un eccesso, ma anche le guerre, per certi versi, paiono possederne uno, ed è quello del mettere a nudo realtà - non necessariamente molto celate - di cui si rischiava l'assuefazione.

Queste si scoprono poi essere le autentiche cause del conflitto.

La complicata vicenda ucraina non sfugge certo alla regola, e la verità - piaccia o no - emerge ogni giorno di più.

Il muro ipocrita, seppur eretto in modo imponente,

come immensa operazione di mistificazione globale, fatica ormai a nascondere l'evidenza dei fatti, pur essendoci ancora chi si ostina pervicacemente a credere alle favole per somma dabbenaggine o - peggio - per interesse.

Gli addetti ai lavori della sfera del potere, dai giornalisti agli esperti accreditati, fino ai politici, annaspano nel fango della menzogna per far credere l'incredibile al popolo bue, che scende, cieco, nella fossa cantando lodi al proprio aguzzino.

Anche gli orbi apriranno gli occhi, e sarà tardi.

Peggio per loro, *vae victis!*

Ma qui non si rivendica il primato della forza sulla ragione, ma l'esatto opposto, la forza usata - per triste obbligo - perché è giu-

sto che prevalga la ragione.

Dagli anni Novanta la Russia è soggetta ad un progressivo accerchiamento, politico e militare, e dal 2008 è vittima di continue sanzioni economiche.

Gli Stati Uniti hanno armato pesantemente l'Ucraina dal 2014, addestrato il suo esercito, fornito ogni supporto creando le premesse della situazione attuale.

L'inesorabile allargamento della Nato e la decennale pianificazione dell'adesione all'Ue di Kiev sono gli esiti più evidenti. La stessa ascesa al potere di Zelensky e del suo *entourage* di ex pugili e attori licenziosi, non fu il risultato di un sistema elettivo democratico, bensì un vero colpo di Stato orchestrato dagli Stati Uniti.

Il male non deve trionfare

Il vero problema dell'Occidente

Anche i fiumi di dollari riversati da un decennio verso Kiev non sono mai andati a beneficio della popolazione, ma finalizzati alla costruzione di un apparato bellico a sostegno della guerra pianificata.

Poi, si sa, immense ricchezze hanno trovato anche altri sbocchi, indirizzi in Svizzera e in paradisi *off-shore*, intestati ai vari caporioni.

Ma questo è un altro discorso, tra *galantuomini* di quella risma è cosa consueta, piccole sbavature nella logica del piano dettato da Washington.

Il programma era senza misteri: costringere Mosca a intervenire, pretesto per l'attivazione della reazione bellica - sostenuta da un'imponente azione mediatica di distrazione di

massa - per riprendere il totale controllo sull'Europa, cercare di logorare economicamente la Russia, con la finalità ultima, ma non ultima per importanza, di contenere la Cina.

Il gioco, partito da lontano, in realtà non sta affatto funzionando, nonostante l'immensa profusione di mezzi.

Gli Usa hanno sottovalutato Mosca e Pechino, ed ora sono stretti alla ricerca di un'*exit strategy* decorosa, accontentandosi di aver imbrigliato la Ue, affondato la Germania e spento ogni velleità di autonomia del Continente.

Ma cosa c'è dietro?

Cosa muove tale perverso piano?

Parafrasando Euripide, cosa spinge Washington a fare di noi quel che fa, e

noi lo sopportiamo?

Come si diceva all'inizio, qui ci viene in soccorso la guerra stessa, svelando il *deus ex machina* dell'intera trama.

Senza necessità di analisi profonde, l'evidenza dei fatti ci dice che stiamo vivendo uno scontro tra civiltà, vaste realtà socio-politiche giunte a livelli di reciproche incompatibilità, tali da rendere inevitabile l'urto deflagrante.

Al di là del torto o della ragione, appare chiaro che l'ingaggio è dell'Occidente, ed è dunque lì che va ricercato il *primum movens*.

E' naturale che ogni modello sociale si ritenga il migliore e coltivi l'ambizione di esportarsi, non certo per la benevolenza di offrire ad altri soluzioni più vantaggiose, quanto per

Il male non deve trionfare

Il vero problema dell'Occidente

l'insito desiderio di conquista.

E' tutta una faccenda genetica, l'uomo per natura è predatore, e la sua civilizzazione ha solo modificato i modi e gli oggetti, conservando un istinto ben affinato.

Ma non tutte le civiltà umane hanno la medesima indole.

L'Oriente è più introspettivo, profondo nel rapporto con le esigenze trascendenti, meditativo, geloso della propria cultura e della propria tradizione, che tutela e coltiva come deposito di valori non negoziabili.

L'Occidente è edonista, e predilige la forza al diritto, calpesta le proprie tradizioni pur di raggiungere l'obiettivo illusorio di benessere, ritenendo indispensabile la conquista globale.

Non per nulla - nei tempi recenti - mentre gli Stati Uniti spargevano per il mondo le loro basi militari, la Cina e la vecchia Unione Sovietica restavano chiuse nel loro mondo, asserragliate nei confini, pur aspirando alla diffusione del comunismo.

Con gli anni ogni meccanismo tende a rafforzarsi, a consolidarsi sulle proprie posizioni, a estremizzare le convinzioni.

Ed essendo l'Occidente ricchissimo e molto potente militarmente, accelera sempre di più verso l'utopica meta del controllo globale, noncurante del prezzo e della liceità del progetto.

Questo è un grave problema per tutti.

La domanda resta sempre, cosa c'è dietro?

Per capirlo non occorre essere degli esperti, sco-

modare gli analisti politici o i sociologi.

No.

Basta scorrere un giornale, fare due passi in città, bastano cinque minuti di Tv.

E la verità emerge prepotentemente, in tutti i suoi foschi colori.

L'Occidente è in preda al satanismo, è dominato dalle tenebre del male assoluto.

Svelato l'arcano.

Le prove?

Degrado morale generalizzato, droga libera, perversioni di ogni sorta dilaganti e sempre più sdoganate, aborto lanciato alla post-nascita, eutanasia e suicidio come diritti, totale confusione dei sessi, pedofilia, violenze di ogni genere, omicidi sempre più frequenti nell'ambito della sfera affettiva.

IL LABORATORIO

TORINO

La caduta degli dei

Le vicende sportivo-giudiziarie che coinvolgono la Juventus arrivano al vertice.

Non il solito legale di famiglia che paga per tutti o l'amministratore cui sono delegate tutte le rogne o, meglio ancora, qualche dirigente pizzicato e chiamato a fare da parafulmine per salvaguardare la *proprietà*.

No, questa volta si è arrivato ai vertici della famiglia con la richiesta di provvedimenti che mai si sarebbero immaginati per un qualsiasi Agnelli.

Molto dovrà essere accertato e sappiamo quanto sia vischiosa la finanza calcistica.

Probabilmente non si è fatto del male a nessuno, anzi si sono subito errori di ingordigia, primo fra tutti l'improvvido acquisto di Cr7.

Tuttavia, siamo a rilevare che qualcosa si è spezzato tra famiglia e città.

Anche rispetto ai poteri locali un tempo molto accondiscendenti.

Perchè? Molto semplice.

Agli Agnelli sta accadendo quanto è successo ai Savoia.

Non si scappa a Brindisi, mentre a Roma entrano i tedeschi.

Se lo si fa se ne pagano le conseguenze.

Quelli che erano fedeli sostenitori, prima o poi ti volteranno le spalle.

Torino, come vedremo nelle pagine successive, è in piena crisi, una crisi che sembra non finire mai e che ha una ragione precisa: la deindustrializzazione selvaggia (seguita all'industrializzazione selvaggia).

Ma almeno quest'ultima portava ricchezza, lavoro, imprenditorialità di contorno.

La fuga della Fiat da Torino, la sua diluizione nella Stellantis dei francesi, l'accontentarsi di essere retrocessi a catena di smontaggio e super-magazzino hanno svuotato la città produttiva che non può riciclarsi facilmente trovando nuove *star*.

Un mediano, lo sa bene il presidente della Juve, non puoi farlo giocare da centranti pretendendo che faccia gol.

E non puoi evocare solo scenari fantastici come il turismo e le *start-up* quando non si è mai affacciata un'imprenditoria dinamica, soffocata da quella garantita, di corte.

Siamo alla resa dei conti.

Maurizio Porto

Indagine sulla qualità della vita del Sole 24 Ore e la ricerca Kkienn

Torino
retrocessa

di Bruno Sasso

Torino perde nove posizioni nella classifica sulla qualità della vita del 2022 stilata dal Sole 24 Ore, scendendo così al quarantesimo posto nazionale.

Non era il caso di sentirselo dire dal giornale confindustriale, attraverso un'indagine che evidentemente porta i limiti di trasformare in numeri quelle che possono essere più semplicemente sensazioni e condizioni.

Qualsiasi torinese percepisce la criticità di giustizia e sicurezza, dove la città è messa davvero male, ed ambiente e servizi, dove il capoluogo riesce a far diventare un problema il rinnovo di una carta d'identità o l'espletamento di un servizio presso la maggior parte degli uffici postali quando, anche soltanto nei centri limitrofi, le cose vanno molto meglio.

Ciò è diretta conseguenza di un'opinione pubblica condizionata dalla piaggeria innanzitutto dei principali *media* locali, protesi a difendere il *sistema*.

Torino precipita, ma chi la governa e l'ha governata per anni è ed è stato bravo, dicono i giornaloni ed il tiggì3.

Strano modo di procedere. Ma è sugli affari e sul lavoro che, nel corso del 2022, il capoluogo subalpino è andato malissimo.

Lo abbiamo detto più volte in questo mensile e lo ha ribadito ancora una volta l'editoriale della pagina precedente che il processo di deindustrializzazione in una realtà che per vocazione, formazione e cultura non era preparata a riciclarsi verso il terziario, subendo peraltro la concorrenza di una Milano distante mezz'ora di treno, avrebbe comportato pesanti conseguenze.

Si è imbastita tutta una campagna informativa, anzi disinformativa, per sostenere il turismo come futuro per la città ed ora se ne vedono le amare conseguenze.

Pure la cultura va male.

Ed era una delle utopie narrate.

Almeno, però, aveva il vantaggio di inserirsi in un contesto di propensione alla ricerca ed all'elaborazione, capace di anticipare il futuro in tanti campi della creatività.

Inoltre Torino vanta ancora grandi istituzioni culturali.

Manca, però, un indirizzo politico sia a livello comunale sia a livello regionale.

Iniziative capaci di andare oltre il *tran-tran* di enti sia pure meritevoli sono pari allo zero.

Si difende l'esistente, in un fortino assediato, senza tentare neppure una sortita.

Indagine sulla qualità della vita del Sole 24 Ore e la ricerca Kkienn

Torino retrocessa

Illuminante, convergente rispetto alla classifica del Sole 24 Ore, la ricerca di Kkienn, ampia ed impietosa.

Parla di un vero e proprio disastro, motivandolo con un lavoro ampio ed originale anche nel metodo.

La città è regredita in questi anni sul piano economico vedendo allargarsi le fasce povere e facendo così compagnia a Napoli e Roma e non ad alcuni centri europei tra cui la vicina ed evocata Lione.

Vi è una causa profonda in tutto questo: il ritardo cultural-professionale.

Vi è una carenza di talenti e di fiducia, elemento indispensabile per una realtà che avrebbe dovuto riconvertirsi.

Se a questo si aggiunge il permanere di una isole chiuse, poco comunicative tra loro dove si premiano le *conoscenze* (insomma, un neo-clientelismo) e non il merito, il quadro si fa ancora più complicato e

destinato a perdurare nel tempo.

Infatti le città dove contano di più le relazioni del merito sono in declino economico, quelle in cui il rapporto è inverso vedono la luce della crescita.

L'esito di tutto ciò è la presenza di *élite* scollegate dalla comunità.

La speranza che può derivare da un sussulto comunitario è vanificato dalla scarsa partecipazione a movimenti politici, sindacati ed associazioni professionali, anche in questo caso *deficitario* soprattutto nelle comunità che vanno peggio, in Italia più che nel resto d'Europa in crescita.

Anche nel caso di questa ricerca comparata, presentata in maniera semplice ed accattivante, non si dice però nulla di nuovo rispetto a quanto percepiscono i cittadini torinesi.

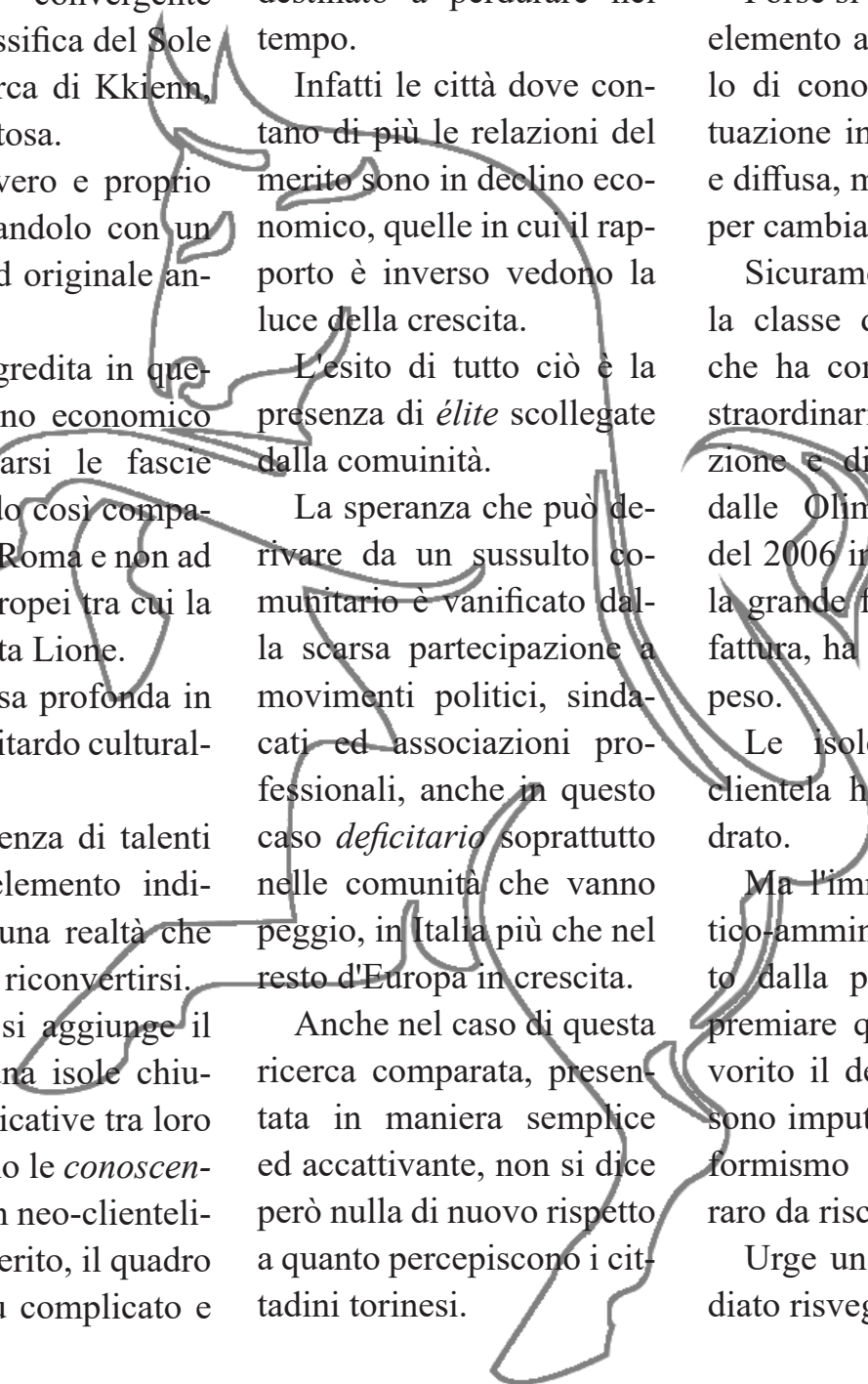
Forse si tralascia solo un elemento autocritico: quello di conoscere questa situazione in maniera lucida e diffusa, ma non fare nulla per cambiarla.

Sicuramente il ruolo della classe dirigente locale, che ha compiuto un'opera straordinaria di disinformazione e di manipolazione dalle Olimpiadi invernali del 2006 in poi per coprire la grande fuga della manifattura, ha avuto un grande peso.

Le isole chiuse della clientela hanno fatto quadrato.

Ma l'immobilismo politico-amministrativo causato dalla perseveranza nel premiare quanti hanno favorito il declino di Torino sono imputabili ad un conformismo elettorale assai raro da riscontrare.

Urge un forte ed immediato risveglio della città.



Rilasciati venti attestati di partecipazione dal Cppf

Successo per il corso di politica del 2021-22

Un corso di formazione politica può essere visto, analizzato e giudicato da diversi punti di vista.

Per esempio vi sono momenti formativi organizzati dai partiti (della seconda repubblica, la prima era più seria) che si riducono ad essere una passerella per i capi-politici delle forze organizzatrici.

Sono le scuole di politica che passano su telegiornali, destinate a non lasciare nulla in termini di crescita personale e collettiva, ma ad essere utili per sfornare dichiarazioni.

Vi sono altri appuntamenti, come quelli voluti dall'arcipelago delle diocesi italiane, molto più solidi, ma rispondenti alla logica dei proponenti.

Il Centro Permanente di Formazione Politica intende fondare il suo progetto su uno stretto rapporto tra cultura e politica.

Nel corso del 2021-22 ha abbracciato autori e temi diversificati, da San Tommaso ad Altiero Spinelli, dal totalitarismo al decentramento amministrativo, tutti riconducibili ad un presupposto culturale capace di estrinsecarsi anche in una visione ed in una prassi politica.

Tutto questo, però, rischia di ridursi ad accademia se i relatori, evidentemente qualificati, non incontrano un pubblico interessato.

E rischia di perdere di assoluta efficacia se non viene data continuità alla partecipazione dei momenti formativi.

Il corso organizzato dal Centro Permanente di Formazione Politica ha, invece, saputo garantire continuità di presenza grazie alla qualità della proposta ed alla perseveranza dei partecipanti.

Così, il 13 dicembre si sono potuti consegnare venti attestati di partecipazione ad altrettanti corsisti che hanno

raggiunto un numero di presenze pari ad almeno i due terzi degli incontri programmati.

Il Laboratorio, di cui in Cppf è diretta emanazione, è molto soddisfatto dell'esperienza di quest'anno e la riproporrà nel 2022-23 col medesimo metodo.

L'augurio è che il patrimonio di conoscenze accumulato possa essere proficuamente impiegato anche nel concreto della vita politica ed amministrativa.

Si auspica che ciascun partecipante, libero ed indipendente nelle scelte, possa mettere la sua esperienza e la sua formazione al servizio della collettività.

E' questa la strada maestra da percorrere per avere amministratori e politici migliori, capaci di rispondere alle esigenze dei cittadini.

Senza un'adeguata preparazione di chi si propone nelle varie tornate elettorali, rischiamo di impoverire le istituzioni democratiche le quali devono fondarsi innanzitutto su donne e uomini appassionati e competenti.

Il male non deve trionfare

Il vero problema dell'Occidente

Questa è la *civiltà* che si vorrebbe imporre al mondo intero, ma una buona parte del globo si oppone.

Grazie a Dio.

Il 30 settembre scorso il presidente Putin ha tenuto un discorso giudicato da molti bizzarro nel suo passaggio più significativo.

Senza mezzi termini ha espresso la convinzione che l'Occidente è vittima del satanismo.

Ha citato un esempio, a dimostrazione della grande contrapposizione tra le culture, affermando che mentre nelle nazioni occidentali si offre ai bambini l'opzione di cambiare sesso, da loro tale aberrazione viene rigettata con forza.

Il piano dello scontro in Ucraina è dunque ad un livello ben più elevato, molto più angosciante e perico-

loso.

Il rischio è che possa scivolare in un confronto all'ultimo sangue.

La sola via che può portare allo spegnimento dei detonatori è un'attenta revisione del modello di sviluppo occidentale.

Occorre ammettere l'esistenza di gravi errori, comprenderli e iniziare la correzione.

La vicenda bellica sul campo deve essere redenta con la diplomazia, che però non potrà limitarsi alla mera questione territoriale, ma dovrà necessariamente rivolgersi al vero problema, ossia ai modelli globali di sviluppo e di convivenza, nella reciproca tolleranza rispettosa.

Non possiamo negarlo, è in gioco il futuro dell'uomo.

Il pedo-satanismo va

combattuto senza quartiere, il *benvenuti all'inferno* è un augurio da respingere con forza, con tutte le forze, con qualsiasi mezzo, e con la serenità morale della consapevolezza che il male - costi quel che costi - non trionferà mai.

Ridisegnare la società attorno ai valori

Farlo
insieme

di Giuseppe Novero

Corrono tempi nuovi.

Si potrebbe aggiungere non facili ma le vecchie generazioni ci direbbero che anche i loro tempi non scherzavano.

Ma sono giorni di contraddizioni.

Alcune diverse rispetto al passato, più insidiose e sferzanti.

Invochiamo tutti la pace ma chiudiamo l'anno con un aumento vertiginoso delle spese militari, anche nel nostro Paese.

Ci lamentiamo per l'invecchiamento della popolazione, la diminuzione

delle nascite che creerà seri problemi nel futuro; intanto bambini innocenti e giovani ragazzi muoiono in mare cercando da noi quelle opportunità che non trovano nei paesi di origine.

Lottiamo per il nostro pianeta malato e inquinato e cerchiamo nuove risorse energetiche per evitare di abbassare di un grado la temperatura delle nostre abitazioni.

Reclamiamo più diritti individuali perdendo per strada quelli collettivi giungendo al paradosso che i licenziamenti ormai arrivano sulla *mail* personale dei lavoratori e non c'è più biso-

gno neanche di una raccomandata.

E allora?

Ho avuto modo di scrivere sulla forza delle parole e mi piace chiudere l'anno richiamando l'attenzione su come noi siamo necessariamente una comunità: un luogo dove si condividono bisogni, aspirazioni, idee, talenti.

In latino la parola *communitas*, *cum munus*, significa condivisione, soccorso vicendevole: vi si dispiega il *munus*, il dono ricevuto, ma anche il debito di ciascuno verso gli altri, creando così un circuito positivo tra il dare e il ricevere.

Ridisegnare la società attorno ai valori

Farlo insieme

Ecco che allora la parola recupera l'esigenza di passare dall'io al noi, diventando necessariamente *noi insieme*, dal momento che questo avverbio esprime bene il senso di comunità, di autentica collaborazione.

Ogni comunità vive all'interno di responsabilità singole e generali perché il comportamento del singolo deve tradursi in un vantaggio per l'intera comunità.

E' proprio il senso di responsabilità che genera la capacità di compiere le azioni più opportune, che ha una dimensione personale e comunitaria, una visione dell'oggi ma anche

una prospettiva futura.

Recuperare perciò il senso di responsabilità, insieme a quello di comunità, significa trovare allora un equilibrio tra profitto e benessere, una prospettiva durevole nel tempo per realizzare un valore condiviso.

Significa, in ultima analisi, ridisegnare l'assetto della nostra società attorno ai valori dell'integrazione, della coesione, della sostenibilità, legando il necessario incremento del benessere alle doverose condizioni di vita e di dignità per ogni persona nelle comunità.

Vengono in aiuto le parole del Murialdo: *Fare il*

Bene, farlo bene.

E nel riferimento che mi suggerisce don Berto Rolfo giustamente aggiunge “*farlo Insieme.*”

E quell'*insieme* è anche l'origine di ogni ripartenza persona e collettiva.

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

di Sergio Pistone

L'azione del MFE dalla Liberazione alla caduta della CED (1945-1954)

Negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale il Mfe fu impegnato essenzialmente nella costruzione della propria struttura organizzativa.

Sul piano politico venne comunque lanciata la parola d'ordine della costituente europea con un Manifesto degli universitari italiani per la federazione europea (che raccolse nella prima metà del 1946 le firme di 266 docenti universitari, tra i quali Calamandrei, Devoto, Campagnolo, Rollier, Giovanni De Maria, Gino Cassino, Ezio Franceschini, Felice Perussia) e con un appello ai candidati alle elezioni del 18 aprile 1948, firmato da 630 candidati.

Inoltre il Mfe contribuì in modo decisivo alla decisione da parte dell'Assemblea Costituente italiana di inserire nella nuova Costituzione italiana l'articolo 11 (voluto in particolare da Calamandrei) che, pur non facendo esplicito riferimento all'unificazione europea, prevede la possibilità di *limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli* ed ha permesso la ratifica da parte italiana di tutti i trattati di integrazione europea senza dover ricorrere a revisioni costituzionali.

Con il lancio del Piano Marshall e il conseguente avvio della politica di unificazione europea il Mfe guidato da Spinelli poté sviluppare una azione politica di grande incisività che ebbe il suo culmine nella battaglia per la Comunità Politica Europea (Cep) da

affiancare alla Ced.

Spinelli, di fronte all'esperienza della guerra fredda e della nascita dei blocchi contrapposti chiari immediatamente che l'unificazione europea poteva prendere l'avvio solo nel quadro della formazione del blocco occidentale, anche perché gli Usa favorivano con decisione l'integrazione europea in quanto fattore di rafforzamento del loro blocco.

E chiari altresì che con la propria unificazione, purché effettiva, l'Europa occidentale avrebbe potuto recuperare la perdita autonomia, instaurando un rapporto di *partnership* equilibrata con gli Usa, e avrebbe contribuito in modo determinante al superamento dei blocchi contrapposti, aprendo la strada all'unificazione completa dell'Europa.

Sulla base di questo orientamento impostò una strategia facente leva sui

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

deficit dell'integrazione funzionalistico-confederale per ottenere, tramite un'azione di mobilitazione dell'opinione pubblica e nello stesso tempo di consulenza nei confronti degli esponenti partitici e governativi meno condizionati dalle tradizioni nazionalistiche, decisioni in grado di attivare una procedura costituente dell'unità federale europea.

Nella fase qui considerata la prima rilevante applicazione pratica di questa strategia fu l'azione del Mfe (e dell'Uef) nei confronti del Consiglio d'Europa diretta a promuovere l'assunzione da parte dell'Assemblea consultiva di Strasburgo di un ruolo costituente.

Si riteneva che questa assemblea, pur mancando di potere, avrebbe però spinto i parlamentari e i capi dei partiti a interessarsi dell'unità europea con una certa continuità e avrebbe quindi espresso, come ogni assem-

blea parlamentare, la tendenza ad acquistare poteri effettivi.

In questa situazione il Mfe, facendo leva sull'esigenza di sottoporre a un controllo democratico e di accelerare il processo integrativo che stava muovendo i suoi primi passi sul piano economico (attraverso l'Oece e i primi tentativi di unione doganale) e su quello militare (con il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico), avrebbe dovuto tentare di spingere l'assemblea di Strasburgo a farsi promotrice della creazione di istituzioni federali europee.

E ciò fu in effetti tentato sia con un lavoro di consulenza dei deputati, sia con la petizione a favore del Patto di Unione federale europea organizzata nel corso del 1950.

La petizione, che ebbe soprattutto in Italia (dove fu sottoscritta da oltre 521.000 cittadini, fra i qua-

li 246 parlamentari, adottata da 493 Consigli o giunte comunali e da 39 amministrazioni provinciali, e firmata anche dal Capo del governo Alcide De Gasperi, dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi e da numerosi ministri) un notevole successo, chiedeva all'Assemblea consultiva di redigere un progetto di patto federale, sulla base del quale si potessero realizzare una graduale unificazione economica, una politica estera comune e una difesa comune dei paesi aderenti al patto, e di raccomandarne la ratifica agli stati membri del Consiglio d'Europa, i quali avrebbero dovuto impegnarsi a farlo entrare in vigore fra i paesi ratificanti non appena esso fosse stato ratificato da un numero di stati la cui popolazione complessiva raggiungesse i cento milioni.

Questo primo tentativo non ebbe successo, ma subito dopo si presentò un'al-

Terza parte

Presentazione del
Movimento Federalista Europeo

tra opportunità in occasione delle trattative sulla Ced.

Quando si concretizzò il disegno dei governi dei Sei di creare un esercito europeo sulla base di istituzioni simili a quelle della Ceca, Spinelli si rese conto che la contraddizione di fondo del metodo funzionalistico (il voler creare l'unità europea senza uno stato europeo) si manifestava in questo caso in termini così acuti e palesi (un esercito senza un governo democratico come guida politica) da aprire uno spazio importantissimo alla rivendicazione dell'unità federale e del metodo costituente; e sfruttò a fondo l'occasione soprattutto tramite il rapporto che riuscì a instaurare con De Gasperi.

Il risultato principale di questa azione fu l'elaborazione da parte dell'assemblea allargata della Ceca, definita *Assemblea ad hoc*, del progetto di statuto della Cep, di un progetto cioè

molto avanzato e la cui approvazione avrebbe aperto la strada alla costruzione in tempi relativamente brevi dell'unità federale.

Ciò non avvenne perché i governi, oltre a far rimanere il progetto da parte di una conferenza diplomatica, lo subordinarono alla ratifica della Ced, sicché la caduta di quest'ultima il 30 agosto 1954 di fronte al parlamento francese trascinò con sé la Cep, chiudendo per alcuni decenni la prospettiva di un salto qualitativo dall'integrazione funzionalistica a quella federale.

La critica al Mercato comune e le campagne popolari per l'assemblea costituente europea (1954-1966)

Dopo il fallimento della Ced, i governi europei ripiegarono sulla creazione del Mercato comune euro-

peo (un obiettivo che era previsto nel progetto della Cep) nato in seguito all'iniziativa del governo italiano stimolata in modo decisivo dal Mfe) e dell'Euratom.

Gli ideatori dei trattati di Roma erano guidati dalla convinzione, propria dell'impostazione funzionalistica, che l'integrazione economica avrebbe, prima o poi, condotto pressoché automaticamente all'unificazione politica.

Il Mfe denunciò questa illusione e ritenne più in generale che nella situazione successiva alla caduta della Ced erano venuti meno tre fattori fondamentali - la spinta americana a favore dell'integrazione europea, il timore acuto dell'espansionismo sovietico (la morte di Stalin e i primi accenni di distensione Est-Ovest avevano contribuito in modo decisivo a far cadere la Ced), il problema di evitare il riarmo nazionale

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

tedesco - che avevano spinto i governi dei Sei su un piano inclinato in grado di aprire spazi reali di intervento federalista a favore della federazione europea.

Non era certo venuta meno la necessità vitale dell'unificazione europea, dovuta alla crisi irreversibile degli stati nazionali, ma non era realistico aspettarsi a tempi ravvicinati da parte dei governi una politica europeista paragonabile a quella che si era manifestata nel progetto della Ced.

In questa situazione si ritenne che il compito primario del Mfe fosse quello di rivendicare in modo intransigente la federazione europea e la costituente europea e di mantenere viva nell'opinione pubblica tale rivendicazione sulla base di una critica radicale delle iniziative europeistiche dei governi, in attesa che la chiara dimostrazione della loro inadeguatezza creasse

le condizioni per ottenere dai governi scelte più avanzate, e quindi con potenzialità federali.

Questa linea, che portò a una sostanziale frattura fra il Mfe e i partiti democratici e anche alla scissione dell'organizzazione federalista a livello europeo, si tradusse concretamente in una grande campagna europea per rivendicare il potere costituente del popolo europeo.

Le tappe di questa campagna furono il Congresso del Popolo Europeo (Cpe) e il Censimento Volontario del Popolo Federale Europeo.

La campagna del Cpe, condotta sotto la guida di Spinelli negli anni 1956-1962, consistette nell'organizzazione (che si ispirava all'esempio del Congresso Nazionale Indiano di Gandhi) di una specie di elezioni primarie in varie città d'Europa per dare vita a un

congresso permanente dei rappresentanti del popolo europeo, il quale attraverso il coinvolgimento di un numero sempre più grande di cittadini europei avrebbe dovuto raggiungere la legittimità democratica e il peso politico necessari per forzare i governi alla convocazione della costituente europea.

La campagna si esaurì dopo che i partecipanti alle elezioni del Cpe raggiunsero la quota di seicentocinquantamila, dei quali quattrocentocinquantacinquemila in Italia.

La mobilitazione dell'opinione pubblica a favore della convocazione della costituente europea fu ripresa fra il 1963-1966 sotto la guida di Albertini (che sostituì Spinelli alla guida del Mfe) attraverso la campagna del Censimento Volontario del Popolo Federale Europeo, che avrebbe dovuto sboccare nel rilanc-

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

cio su ampia scala del Cpe.

Anche questa campagna si esaurì dopo aver raggiunto circa centomila adesioni, la maggior parte delle quali in Italia.

Va precisato che mentre la maggioranza del Mfe italiano portò avanti la Campagna del Censimento, la maggioranza del Mfe sopranazionale si impegnò nella campagna del Fronte Democratico Europeo, cioè in un'azione (per l'Italia fu in prima linea al riguardo Umberto Serafini, membro del Mfe e segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) diretta specificamente a collegare in modo organico alla lotta federalista i settori della società e del sistema politico degli stati europei non disposti ad accettare passivamente le caratteristiche antidemocratiche dell'integrazione europea.

Le campagne del Cpe e del Censimento non portarono alla costituente europea, ma ebbero il merito di mantenere viva, in una fase storica in cui i successi dell'integrazione economica tendevano a nascondere i limiti strutturali delle Comunità europee, l'alternativa democratica e federale a una costruzione europea, la quale era debole e precaria proprio perché escludeva la partecipazione popolare.

Anche se solo una piccola parte dell'opinione pubblica fu in grado di conoscere il messaggio dei federalisti, queste campagne popolari costituirono il primo esempio nella storia europea di una azione politica di base capace di svilupparsi in modo unitario al di là delle frontiere nazionali in diversi paesi d'Europa e dimostrarono d'altra parte che, ogni qualvolta si richiedeva ai cittadini di

esprimersi a favore dell'unità europea completa e della partecipazione popolare alla sua costruzione, la risposta era largamente positiva.

Questo impegno è stato decisivo per la costruzione di una forza federalista autonoma e, quindi, di una riserva di capacità mobilitativa che si è dimostrata di grande utilità in una condizione diversa.

La lotta per l'elezione diretta del Parlamento europeo (1967-1979).

A partire dal 1967 il Mfe decise di concentrare il proprio impegno strategico nella lotta per l'elezione diretta del Parlamento europeo (Pe) intesa come tappa intermedia per giungere alla costituente europea, indicando altresì nell'elezione unilaterale dei rappresentanti italiani (e possibilmente di altri paesi) nel Pe la via concreta

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

per avvicinarsi all'elezione generale, aggirando l'ostacolo rappresentato dall'opposizione di de Gaulle a questo obiettivo.

Va precisato che l'appoggio all'elezione diretta del Pe era già stato fatto proprio dalla parte delle organizzazioni federaliste che non condividevano la critica radicale di Spinelli e Albertini nei confronti dei Trattati di Roma.

La decisione di schierarsi a favore di questa rivendicazione da parte del Mfe si fondava su due convinzioni derivanti dall'analisi dello sviluppo effettivo del processo di integrazione europea.

Da una parte, l'elezione diretta, pur non accompagnata dalla contestuale attribuzione di poteri reali al Pe, avrebbe avuto un obiettivo significato costituente.

Essa infatti, inducendo la formazione di un siste-

ma europeo dei partiti e la legittimazione popolare del Pe, avrebbe spinto quest'ultimo all'assunzione di fatto di un ruolo costituente, dal momento che l'avanzamento dell'integrazione economica poneva i governi di fronte a problemi (la politica congiunturale, l'unificazione monetaria, la programmazione a livello europeo, i prezzi agricoli, e così via) che non potevano essere efficacemente risolti senza avviare la costruzione di un governo democratico europeo.

Dall'altra parte, la contraddizione fra l'avanzamento dell'integrazione economica e il blocco dell'evoluzione istituzionale comunitaria (il compromesso di Lussemburgo del gennaio 1966 aveva di fatto bloccato il passaggio al voto a maggioranza nel Consiglio dei ministri e il rafforzamento della Com-

missione della Cee) stava non solo rendendo sempre più intollerabili i *deficit* di efficienza e di democrazia dell'integrazione funzionalistico-confederale, ma soprattutto dimostrando in termini così palesi l'inconsistenza della tesi del passaggio automatico dall'integrazione economica a quella politica, da rendere possibile una convergenza, sul tema dell'elezione europea, fra l'uropeismo presente nei partiti democratici e l'azione federalista.

Una volta presa la decisione di impegnarsi a favore dell'elezione diretta del Pe (cominciando con le elezioni unilaterali), il Mfe portò avanti questo impegno con un'indistruttibile perseveranza e soprattutto si sforzò seriamente di organizzare una consistente mobilitazione popolare intorno all'elezione europea.

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

I momenti più significativi di questa mobilitazione furono:

- la presentazione al Senato italiano nel 1969 di una proposta di legge di iniziativa popolare (fu la prima presentata in Italia) per l'elezione diretta dei rappresentanti italiani nel Pe firmata da circa sessantacinquemila cittadini, con firme debitamente autenticate; questa iniziativa fu ripresa nel 1973 dalle Regioni Piemonte, Umbria e Abruzzo con la presentazione alle Camere di proposte di legge di iniziativa regionale identiche a quella presentata dal Mfe al Senato;

- la Campagna di informazione e dibattito sull'elezione europea e l'unione europea (svolta nel 1975 in connessione con la Missione Tindemans – una consultazione sistematica, affidata al *premier* belga, dei governi e dei parlamenti nazionali, dei partiti e dei sindacati, delle orga-

nizzazioni culturali e dei movimenti europeistici sul tema dell'Unione europea) che ebbe come suoi aspetti più importanti una petizione popolare al Pe a favore di un suo ruolo costituente firmata da centocinquantamila cittadini e una manifestazione a Roma, in occasione del Consiglio europeo dell'1-2 dicembre 1975 (che decise di indire le elezioni europee ad una data unica nel 1978; ci fu poi lo spostamento di un anno), a cui parteciparono quattromila federalisti, una delegazione dei quali fu ricevuta dal Presidente di turno del Consiglio europeo, Aldo Moro; stimolato dai federalisti, il governo italiano ottenne la decisione da parte del Consiglio europeo di realizzare le elezioni europee, anche nel caso di una mancata partecipazione ad esse da parte di Gran Bretagna e Danimarca (le quali successivamente si adeguarono per evitare di rimanere isolate);

- l'organizzazione (fra il 1976 e il 1978) di una sistematica azione sui partiti per spingerli a inserire nei loro programmi per le elezioni europee l'impegno a favore di una riforma in senso federale del sistema comunitario;

- la manifestazione a Strasburgo il 17 luglio 1979 di fronte alla sede del Pe in occasione della prima seduta dopo l'elezione di giugno a cui parteciparono cinquemila giovani europei in rappresentanza delle organizzazioni federaliste e delle forze democratiche, e in cui si chiese al Pe di impegnarsi a favore di un governo europeo, di una moneta europea, di un forte bilancio comunitario.

Questo impegno ha indubbiamente contribuito in modo decisivo al raggiungimento dell'elezione diretta del Pe (e poi al successo della prima elezione europea), la quale, non a caso, fu decisa dai governi europei nel contesto del-

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

la crisi dell'integrazione economica europea degli anni Settanta (instabilità monetaria, crisi energetica, fallimento del serpente monetario), cioè in una situazione che richiedeva imperiosamente un forte rilancio dell'integrazione - e quindi il coinvolgimento dell'opinione pubblica - per evitare il suo fallimento.

Dal progetto di Trattato Spinelli al Trattato di Maastricht (1980-1993).

Dopo l'avvio della prima legislatura europea (1979-1984) gli sforzi del Mfe si concentrarono sullo sfruttamento del potenziale costituente del nuovo Pe.

A questo riguardo si sviluppò un'azione combinata fra Spinelli all'interno del Pe e l'impegno dei federalisti per mobilitare, nell'opinione pubblica, nei partiti, nei parlamenti nazionali, negli enti locali, nelle organizzazioni economico-

sociali, un vasto consenso intorno all'iniziativa del Pe per una rifondazione istituzionale delle Comunità.

Spinelli aveva deciso negli anni Sessanta di lasciare la guida del Mfe (pur restandone sempre membro) e di proseguire la sua lotta federalista all'interno delle istituzioni comunitarie.

Attraverso la creazione nel Comitato Italiano per la Democrazia Europea e dell'Istituto Affari Internazionali instaurò rapporti organici con la classe politica che gli permisero di diventare membro della Commissione europea dal 1970 al 1976 e quindi membro del Pe, dal 1976 al 1979 in quanto membro della delegazione del Parlamento italiano al Pe e dal 1979 fino alla sua morte nel 1986 in quanto eletto direttamente.

Va ricordato che si fece eleggere come indipendente nelle liste del Partito Comunista per favorire il processo di piena integrazione di questo partito non solo

nel sistema liberaldemocratico ma anche nella politica europeistica italiana.

All'interno del Pe direttamente eletto Spinelli, assieme a un piccolo gruppo di parlamentari che diede vita al Club del Coccodrillo, riuscì ad impegnare progressivamente l'intero Parlamento nella elaborazione di un nuovo Trattato per l'Unione Europea che prevedeva la trasformazione delle Comunità in una federazione con poteri effettivi di governo nel campo dell'unione economico-monetaria e un meccanismo che avrebbe reso possibile il trasferimento a livello federale senza bisogno di nuovi trattati delle competenze nel campo della politica estera e della sicurezza.

Questo progetto, che, ispirandosi alla Convenzione di Filadelfia, prevedeva l'entrata in vigore fra i paesi ratificanti purché fossero la maggioranza e con una popolazione complessiva di due terzi di quella comu-

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

nitaria, fu approvato dal Pe il 14 febbraio 1984 a larghissima maggioranza.

La campagna sistematica del Mfe di sostegno al progetto Spinelli cominciò fin dalla creazione del Club del Coccodrillo nel 1980 ed ebbe il suo momento più alto nella manifestazione di massa a Milano del 28-29 giugno 1985 (in occasione del Consiglio europeo che convocò la Conferenza intergovernativa che redasse l'Atto Unico Europeo - Aue), a cui parteciparono centomila persone provenienti da tutta l'Europa.

Ciò non bastò ad ottenere l'accoglimento da parte dei governi delle richieste più avanzate espresse dal Pe, ma il fatto che questo, con l'autoassunzione di un ruolo costituente, abbia proposto un progetto di riforma globale in senso federale del sistema comunitario ha contribuito in modo decisivo alla fase fortemente

evolutiva dell'integrazione europea sboccata nel Trattato di Maastricht (Tdm).

Intanto la decisione di convocare la Conferenza intergovernativa che elaborò l'Aue fu adottata - su iniziativa della presidenza di turno italiana, con Bettino Craxi presidente del Consiglio e Giulio Andreotti ministro degli esteri - a maggioranza, superando l'opposizione dei governi britannico, danese e greco. Con l'Aue, d'altra parte, oltre all'introduzione di alcune riforme istituzionali consistenti nell'estensione del principio del voto a maggioranza da parte del Consiglio dei ministri e nel rafforzamento dei poteri del Pe, fu lanciato il programma del completamento del mercato interno e, quindi, furono poste le basi per rilanciare l'obiettivo dell'unione monetaria.

In effetti la realizzazione della libera circolazione

dei capitali (prevista per il 1990) era incompatibile (come ben sapeva il presidente della Commissione europea Jacques Delors) con un sistema di cambi fissi, in quanto avrebbe indotto enormi movimenti speculativi delle monete nazionali, e imponeva il passaggio alla moneta unica per mantenere in vita il mercato unico.

L'intreccio di questa spinta intrinseca alla realizzazione del mercato unico con la svolta epocale degli anni 1989-91 - la riunificazione tedesca conseguente alla dissoluzione del sistema bipolare rese acuta l'esigenza di inquadrare l'ulteriore rafforzamento della Germania in un ulteriore approfondimento dell'integrazione europea - portò alla approvazione del Tdm, che, assieme a un importante rafforzamento del Pe e all'avvio della cooperazione nei settori della si-

Terza parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

curezza esterna e interna, stabili l'obiettivo fondamentale della moneta unica europea.

In questo contesto il ruolo del Mfe si manifestò soprattutto in due settori.

In primo luogo, ci fu un forte impegno a favore dell'unione monetaria, proseguendo e approfondendo un lavoro politico sistematico su questo tema che aveva già avuto inizio subito dopo la realizzazione dell'unione doganale nel 1968 e che aveva avuto un momento molto importante nella campagna per la partecipazione dell'Italia allo Sme.

La convinzione che stava alla base di questo impegno era che l'unione monetaria, completando lo svuotamento della capacità da parte dei governi nazionali di attuare politiche acroeconomiche, avrebbe reso sempre più indifferibile la creazione di un governo fe-

derale europeo.

In secondo luogo, l'impegno a favore della costituente europea ebbe in questa fase la sua manifestazione più spettacolare nella proposta di legge di iniziativa popolare (promossa dal Mfe nel 1988 e sottoscritta da circa centotrentamila cittadini italiani), la quale portò al *referendum* consultivo tenutosi il 18 giugno 1989 (simultaneamente alle elezioni europee), in occasione del quale l'ottantotto per cento degli italiani che parteciparono alle elezioni europee si espressero a favore di una Costituzione federale europea e di un ruolo costituente del Pe.

Questo risultato - unitamente all'organizzazione di manifestazioni a Roma con la partecipazione di migliaia di federalisti in occasione dei Consigli europei del 27-28 ottobre e del 14-15 dicembre 1990 presieduti

da Andreotti - ha indubbiamente reso più convinto ed efficace l'impegno in senso sopranazionale del governo italiano nel quadro dell'approvazione del Tdm.

Un ricordo del politico scomparso il primo dicembre

Gerardo Bianco, l'emblema del popolarismo

di Gjemme

Quando parli di Gerardo Bianco pensi subito ad alcune categorie politiche e, nello specifico, ad una cultura politica: il popolarismo di ispirazione cristiana.

E questo perchè Gerardo nella sua lunga ed intensa militanza politica non ha mai rinunciato ad una coerenza di fondo: e cioè, il popolarismo ha sempre ispirato la sua presenza politica nel partito, nella società e nelle istituzioni.

Non ha mai rinunciato a questa specificità per il semplice motivo che per Lui la politica è sempre stata ricerca del *bene comune* che si poteva percorrere attraverso il confronto costruttivo e fattivo tra le singole culture politiche.

Non ha mai accettato la subalternità politica della sua cultura rispetto ad altri

filoni ideali.

Sia nella prima repubblica, con la lunga ed intensa militanza nella Democrazia Cristiana e sia, soprattutto, dopo la fine della Dc e l'avvio di una nuova ed inedita stagione politica.

Un anelito, questo, che lo declinò con forza nella sua esperienza con la *sinistra sociale* di Forze Nuove guidata da Carlo Donat Cattin negli anni Ottanta e prima nella *sinistra politica* di Base, ma che ebbe la sua piena maturità e completezza durante la difficile e complessa, ma straordinaria ed entusiasmante, stagione del Partito Popolare Italiano.

La sua segreteria nazionale del partito è sempre stata ispirata alla necessità di sottolineare le ragioni politico, culturali e sociali del popolarismo di ispirazione cristiana, di matrice

sturziana, degasperiana e morotea.

La sua collaborazione, e la sua profonda amicizia umana e politica, con Franco Marini era su questo versante straordinaria ed impeccabile.

Furono, quelli, gli anni del *protagonismo* politico dei popolari - i famosi *popolari del gonfalone di Gerardo Bianco* - e della costruzione, paziente ma tenace, di una coalizione che non era succube o gregaria della sinistra post comunista ma sempre caratterizzata dal rispetto reciproco dei vari attori politici in campo e dalla riaffermazione della propria specificità culturale.

Non a caso Gerardo Bianco ha sempre teorizzato che, nella costruzione della coalizione di centro sinistra, non si poteva mai rinunciare all'ormai famo-

Un ricordo del politico scomparso il primo dicembre

Gerardo Bianco. L'emblema del popolarismo

so *trattino* tra il centro e la sinistra.

Un *trattino* che significava, in sostanza, l'autonomia del centro rispetto alla sinistra e, soprattutto, il pieno riconoscimento di chi incarnava plasticamente quella *politica di centro* - ovvero i popolari - all'interno dell'alleanza.

Solo così pensava che fosse possibile dar vita e consolidare il progetto politico e l'esperienza dell'Ulivo.

Ecco, proprio per queste motivazioni Gerardo Bianco visse con qualche perplessità la decisione di sciogliere i Popolari, tappa decisiva e necessaria per far decollare il progetto della Margherita e, men che meno, la nascita del Partito democratico.

Ma, comunque sia, in tutti questi anni ha sempre mantenuto alta la bandiera

popolare.

Sia attraverso una forte, costante e significativa collaborazione con tutti gli amici popolari, seppur disseminati nelle varie formazioni politiche, da un lato e, dall'altro, continuando a riaffermare le ragioni politiche, culturali, sociali, programmatiche e anche etiche del popolarismo.

Amava dire che in politica si è credibili, soprattutto in una fase liquida e trasformistica come quella contemporanea, solo se si è in grado di declinare sino in fondo una cultura politica.

Solo così si può avere una *personalità politica riconosciuta e visibile*.

E il testamento politico e culturale di Gerardo Bianco è proprio questo, coltivato e diffuso sino agli ultimi giorni della sua vita.

E cioè, non rinunciare mai alla propria identità e

alla propria cultura politica.

E questo non solo per il futuro del popolarismo ma, soprattutto, per la credibilità della politica, per la serietà dei politici e per la stessa qualità della nostra democrazia.

E Gerardo Bianco, appunto, non ha mai rinunciato ad essere un vero, credibile ed autentico popolare, cristiano e democratico.

Trentaquattresima Novella

Rari nantes

di Felice Cellino

L'ingegnere e l'ispettore, come quasi sempre, erano seduti al loro solito tavolino del bar.

In realtà, a ben vedere, l'ispettore leggeva distratto il giornale, alla ricerca di qualche fatto di cronaca, anche locale, da seguire, mentre l'ingegnere era intento a scorrere il cellulare.

Ma anche così ci si può far compagnia, a volte il silenzio aiuta ad apprezzare meglio chi ci sta accanto.

Ad un certo punto, l'ingegnere sbotta "li chiamano social! Ma cosa c'è di meno sociale di certi gruppi... senta un po' ispettore, abbiamo la portinaia che "segnala che le luci di natale in una certa via sono

spente, e si chiede se è normale" e il bello è che c'è chi risponde!

Poi c'è chi, forse per evitare di camminare troppo, chiede se in zona c'è chi vende la focaccia con i pomodorini... e farsi un giro per i dintorni?

Perchè devi chiedere?

Esci e gira!

O chi se la prende per un'auto mal parcheggiata (anzichè chiamare i vigili)...

Ah ma poi non sa il più bello: gente che chiede "in regalo" per misteriose "famiglie bisognose" elettrodomestici, letti, coperte.

Ora mi dica, ma perchè una persona normale deve tenere due elettrodomestici ed usarne uno solo, tenendo l'altro così... non si sa mai, se me lo chiedono?

Oppure c'è quella che cerca

compagni di camminate, ma che dopo qualche giorno, forse stanca per le camminate, cerca un podologo..."

L'ispettore, dopo aver smesso di ridere, riflettè: "vede ingegnere, lei mi ha letto alcuni di questi annunci, beh...a me sembrano grida di naufraghi che dalla loro scialuppa cercano disperatamente se c'è una nave che li possa caricare... esatto... proprio come quelli che sbarcano portati da chissachi per andare chissà dove...!"

Gente che pensa di reagire alla solitudine che li affligge mettendo annunci improbabili, solo per fare una chiacchiera volante.

Capirà che ci vuole a girovagare per cercare un pezzo di pizza.

Trentaquattresima Novella

Rari nantes

No! Preferiscono che ci sia qualcuno che li indirizza.

Perchè? Perchè così scambiano qualche parola, probabilmente non gliene frega niente della pizza, vogliono solo far due parole.

Sembra siamo diventati incapaci di fare qualsiasi cosa, anche le più semplici...

Quella che poi cerca elettrodomestici regalati, è quasi incommentabile: se ho una lavatrice che funziona, certo non te la regalo perchè poi devo comprarne una nuova."

"Già, assenti l'ingegnere, questi social hanno stravolto il mondo.

Sa, prima c'erano gli annunci economici, e la cosa era meno evidente, ora sono scomparsi e ci sono i social.

Ma social di che?

Se ognuno sta solo nel suo buco, e se t'incontrano per strada manco ti riconoscono, o forse hanno paura di riconoscersi.

Diverso è il discorso per quelle attività che si fanno pubblicità, è un modo nuovo di arrivare alla gente."

"ma poi ingegnere, lei si fiderebbe a incontrare uno che ha conosciuto solo sui social?

Eppure c'è gente che lo fa... salvo poi pentirsene... Una volta ci si conosceva sul lavoro, a scuola, o se si frequentava un certo luogo, e le amicizie erano spontanee, ora si va per curricula, si sceglie in base ai "profilo" che si ha sui social..."

Mentre uscivano dal bar, l'ingegnere commentò "già ad esempio noi, ci siamo conosciuti

perchè vicini di casa, e un buon giorno dopo l'altro siamo arrivati qua.

Ma oggi i condomini sono agglomerati di estranei... che passa il tempo magari sui social a lamentarsi del vicino!"

"Eh ingegnere... sa che le dico... restiamo sulla terraferma, perchè. non so lei, ma io come naufrago non mi vedo proprio!"

Le pagelle alle nostre comunità

Futuro extra-ordinario

di Marco Casazza

Torino.

Peggiora la qualità della vita.

Lo riporta *La Stampa* di Torino (12 dicembre).

Affari e lavoro trainano la classifica di Torino verso il basso, con la perdita di ventisei posti.

Perse anche diciannove posizioni per cultura e tempo libero.

Infine, le valutazioni peggiori per *Ambiente e servizi* (sessantasettesimo posto) e *Giustizia e sicurezza* (novantunesimo posto su centosette).

Prima domanda.

Come vengono valutati questi indicatori?

Al di là della domanda, essendo la valutazione uniforme in tutta Italia, non c'è da scherzare.

Le cose non vanno bene.

Perché e come rimediare?

Queste sarebbero le domande, che un amministratore dovrebbe porsi.

A noi altre riflessioni.

Finito il periodo di emergenza maggiore per il Covid, tralasciando lo stato dei servizi sanitari e lo stato di salute e benessere del personale sanitario (sul quale sono gravati anni di fatica spaventosa), come siamo cambiati?

Sembra che si stia scivolando verso l'ordinario.

Giornate ordinarie, dove la vita scorra ordinariamente senza alcuna emozione e possibilmente senza che nulla cambi.

Al massimo, si ritorni allo stato *precedente* al Covid.

Questo è l'atteggiamento.

Atteggiamento che è assunto di fronte ai potenziali turbamenti della vita privata di ognuno di noi.

Atteggiamento che è assunto a dispetto dei problemi pre-esistenti rispetto alla pandemia.

Auguro, invece, un cambiamento.

Un atteggiamento extra-

ordinario.

Extra-ordinario, se per ordinario intendiamo l'indifferenza ed il lasciarsi vivere, che speriamo, forse, di riconquistare.

Quello di una attenzione perché cambi non la nostra mente, ma il nostro cuore.

Forse, cambiando il cuore, potremmo vedere quei bisogni individuali e comuni, la cui mancata soddisfazione è rimarcata dalla classifica sulla qualità della vita.

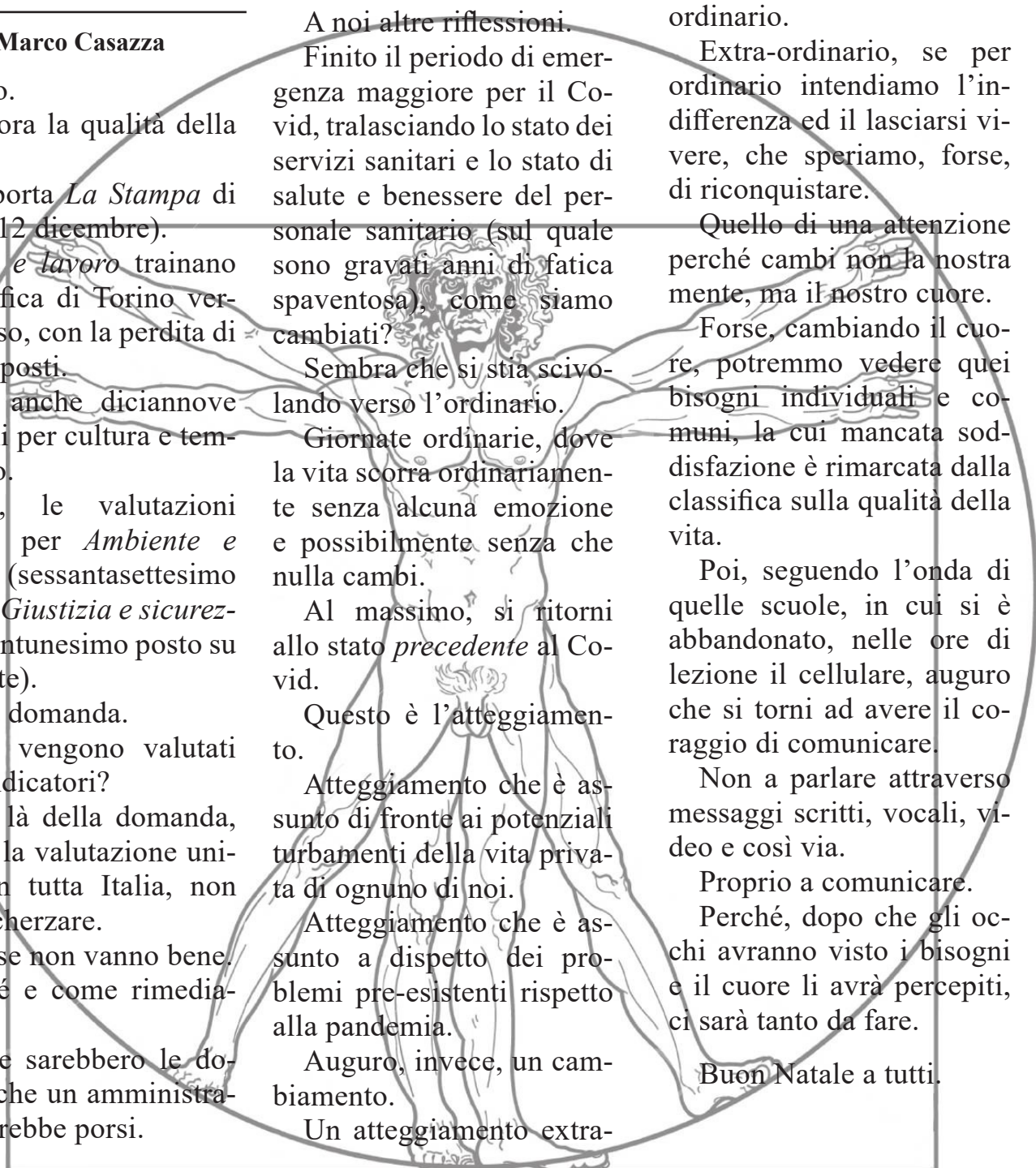
Poi, seguendo l'onda di quelle scuole, in cui si è abbandonato, nelle ore di lezione il cellulare, auguro che si torni ad avere il coraggio di comunicare.

Non a parlare attraverso messaggi scritti, vocali, video e così via.

Proprio a comunicare.

Perché, dopo che gli occhi avranno visto i bisogni e il cuore li avrà percepiti, ci sarà tanto da fare.

Buon Natale a tutti.



La Chiesa da modello a proposta

Papa Francesco: dieci anni di tormentata missione

di Franco Peretti

Tra pochi mesi ricorre il decimo anniversario dell'elezione del cardinale Bergoglio alla cattedra di Pietro.

Ovviamente non è tempo di bilanci, anche perché i bilanci non si fanno quando il papa è ancora nel pieno svolgimento delle sue funzioni.

Si fanno dopo anni dalla cessazione dell'incarico, perché solo dopo un certo periodo si possono individuare in modo preciso gli effetti di un governo pontificio.

È però possibile tracciare qualche linea sulla missione di papa Francesco in questi dieci anni, che sono stati per lui non certamente facili, come non sono stati facili per la Chiesa nel suo complesso.

La Chiesa contemporanea, la sua crisi e la missione di Francesco

È opportuno subito dire che la Chiesa cattolica sta attraversando oggi un periodo di crisi, conseguente anche alla situazione di difficoltà in cui si trova il mondo contemporaneo.

A ben guardare l'umanità oggi è sostanzialmente disorientata.

Manca una guida in grado di proporre valori che non siano basati solo su presupposti economici.

Ciò che conta oggi è il possedere, anzi a volte conta ancora di più l'apparire.

A ben guardare il mondo contemporaneo è guidato da poteri occulti, che sono in grado di condizionare tutte le scelte a qualsiasi livello.

Dopo la seconda guerra mondiale il mondo era stato diviso in due parti e questa divisione ha

segnato per decenni l'evolversi dell'umanità.

Caduta questa impostazione è iniziata una crisi, che ha generato lo stato attuale delle cose, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Francesco dieci anni fa è stato chiamato a reggere le sorti di una Chiesa che stava vivendo i problemi del suo tempo e stava soffrendo da un punto di vista umano una crisi di identità, con tutta una serie di criticità per certi versi anche conseguenti al lungo pontificato di San Giovanni Paolo II, un pontefice che ha fatto irruzione nella storia con una preoccupazione principale, quella di riaffermare il ruolo della chiesa come istituzione in grado di mandare un messaggio forte e, sotto certi punti di vista, un messaggio in grado di prevalere sugli altri.

Proprio perché questa missione richiedeva molte energie, si può dire che S. Giovanni Paolo II si è

La Chiesa da modello a proposta

Papa Francesco: dieci anni di tormentata missione

molto occupato dei rapporti esterni, dei rapporti cioè con le altre istituzioni.

Questa è stata la missione che lo ha assorbito totalmente.

Sono prova di quest'impegno, che tra l'altro ha provocato anche la caduta del muro di Berlino, i suoi frequenti viaggi e i suoi costanti rapporti con le autorità delle più svariate nazioni.

Se si vuole, anche se questa considerazione è più legata al potere temporale piuttosto che a quello spirituale, S. Giovanni Paolo II ha ricollocato la Santa Sede nel gruppo dei grandi della terra.

Quest'impegno internazionale ha però in diverse circostanze distolto il Pontefice dalla gestione della vita interna della Chiesa, che spesso è stata affidata a personaggi che non avevano il carisma e la santità del papa allora regnante.

Oggi forse anche meglio comprendiamo le severe

censure fatte allora in diverse circostanze dal card. Ratzinger, anche prima di essere eletto pontefice.

Del resto pure successivamente il cardinale, diventato papa con il nome di Benedetto XVI ha avvertito tutto il peso di questa situazione e durante il suo pontificato ha affrontato una serie di riforme lasciando però a papa Bergoglio il compito di completarle in modo globale.

Francesco ha avuto il coraggio di andare avanti e lo ha fatto e lo sta facendo in modo radicale, sopportando tutte le difficoltà del caso.

È evidente e anche noto a tutti che il suo compito non è facile perché, con tutta la sua personale sofferenza, è chiamato ad incidere su situazioni che riguardano persone che spesso sono state vicino a lui e in qualche caso magari hanno contribuito alla sua elezione.

Quindi si ricava subito un dato importante che può essere ben legato al suo

prestigioso incarico: la fermezza conseguente sempre a profonde riflessioni basate sul discernimento.

Il dialogo ecclesiale

Se è sempre stato fermo nel suo operare, non ha mai abbandonato però nella sua azione il dialogo, riconoscendo nell'interlocutore un fratello meritevole di ascolto.

Anche nei suoi primi gesti, appena scelto come papa, ha messo in evidenza questa volontà di dialogare, non ponendosi in posizione di autorità che parla *ex cathedra*, ma come fratello che desidera ascoltare e proporre.

Se si va alla sera della sua elezione, quando Francesco si presenta ai fedeli riuniti in piazza San Pietro, prima di prendere la parola e di pronunciare la frase, subito diventata celebre – *“I signori cardinali hanno scelto un papa che viene dalla fine del mondo”* – si

La Chiesa da modello a proposta

Papa Francesco: dieci anni di tormentata missione

inchina davanti all'assemblea acclamante.

Questo gesto dimostra il rispetto verso quelle persone e dimostra anche il desiderio di aprirsi al dialogo con loro.

E il dialogo fino a questo momento c'è stato all'interno della Chiesa, anche se non è sempre stato facile.

La Sinodalità

Credo che non sia sufficiente rimarcare che papa Francesco è un uomo del dialogo, che ha saputo cogliere fino in fondo lo spirito che troviamo espresso quasi in termini poetici nell'enciclica – la prima del pontificato di San Paolo VI – *Ecclesiam suam*.

Papa Bergoglio, seguendo le grandi suggestioni di papa Montini, ha dato, per favorire il dialogo, molta importanza al lavoro comune, enfatizzando nello specifico il ruolo del sinodo dei vescovi.

Anche in questo si è

collocato in una posizione precisa, quella che emerge in modo ben definito dal Concilio Vaticano II, che ha assegnato un ruolo e un compito fondamentale al *Popolo di Dio*, che non è più diviso in due categorie, Chiesa docente e Chiesa discente, ma è un'assemblea che, con ruoli diversi, cammina insieme e in sintonia.

In un simile contesto anche l'autorità papale trova una nuova dimensione e diventa cioè un'attività di coordinamento, un'istituzione che assume delle decisioni, che fa delle scelte non nella torre isolata dal mondo, ma insieme a chi nel mondo vive.

Forse merita di essere sottolineata una piccola scelta, che qualcuno definisce di poco conto, ma che invece ha un suo preciso significato.

Papa Bergoglio non ha ritenuto vivere nel palazzo apostolico, ma sceglie di vivere con altri prelati nella casa di Santa Marta.

Anche questo è un modo per esprimere il suo desiderio, la sua *voglia* di condividere, di fare *sinodo*, cioè di camminare insieme.

A questo proposito è doveroso anche un richiamo al Concilio Vaticano II, perché questa assemblea in diverse circostanze ha ribadito che le scelte importanti della Chiesa devono avvenire in modo collegiale, in quanto solo dallo sforzo comune è possibile individuare il giusto cammino.

Alla base di tutte queste considerazioni deve essere posto un principio fondamentale; papa Francesco ritiene che sia necessario considerare il Vangelo come testo guida l'operato del vero e sincero credente, e quindi anche il suo agire, si ispira al sacro testo.

Per capire l'importanza che ha il Vangelo per Francesco, basta leggere i suoi scritti.

Tutti i suoi documenti traggono dal Vangelo lo spunto, l'ispirazione e il

La Chiesa da modello a proposta

Papa Francesco: dieci anni di tormentata missione

fondamento.

Il dialogo con il mondo esterno

Francesco non ha inoltre scelto di dialogare solo all'interno della Chiesa.

Accettando e consapevolmente condividendo il messaggio conciliare, si è posto in ascolto del mondo contemporaneo.

E con l'ascolto ha saputo fare delle proposte.

In merito a queste proposte due considerazioni.

La prima: non mi stancherò mai di sottolineare che oggi il modo di proporsi della Chiesa, e quindi dei suoi pontefici, è un modo aperto, in quanto la Chiesa, propone dei valori nei quali crede e ai quali non vuole rinunciare, non per imporli, ma per contribuire a raggiungere con spirito collaborativo precisi e puntuali obiettivi, che non sono solo suoi.

La Chiesa infatti è convinta di non avere, come invece riteneva nel passato, di

non avere un modello di società da realizzare, ma di avere delle proposte utili a realizzare una società costruita con il concorso di tutti.

La seconda: papa Francesco avverte sempre la necessità di dialogare con il mondo, partendo dai temi che sono di attualità per il mondo stesso.

Sceglie sempre i problemi impellenti, quei problemi cioè che devono essere risolti oggi.

In parole semplici sceglie le urgenze, da affrontare per il bene della *casa comune*.

Un esame attento dei suoi documenti, in particolare delle sue due encicliche, dimostra concretamente proprio questa sua vocazione.

Un ulteriore punto di riflessione

Per chiudere parto da una riflessione per certi versi un po' azzardata, che ho trova-

to in un libro di Giancarlo Gaeta (*In attesa del Regno* ed. Quodlibet).

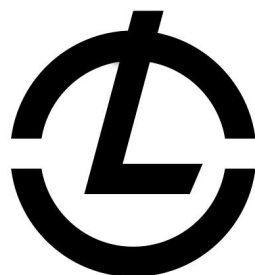
L'illustre storico del Cristianesimo fa un confronto tra papa Francesco e Gorbaciov, in quanto ritiene simile lo sforzo compiuto dai due personaggi.

E' vero per una serie di elementi il paragone può essere azzardato, ma in effetti il desiderio di rinnovamento e di trasparenza nei due uomini illustri ha la stessa intensità.

Certo, per il credente, è più sicuro il lavoro e l'impegno di Francesco.

A reggere il lavoro e l'azione del Papa c'è il provvidenziale aiuto del Padre Eterno.

E questo non è ovviamente poco.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00